ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

31° CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia

San Severo 13 - 14 novembre 2010

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2011

Armando Gravina*

Annotazioni su Ripalta sul Fortore. Il suo interland e l'abbazia

*Società di Storia Patria per la Puglia

L'attuale piccolo borgo di Ripalta è posizionato su di uno spuntone che si affaccia sul fiume Fortore, all'estrema propaggine settentrionale del sistema di colline che dall'Appennino degradano verso il mare Adriatico e delimitano la pianura del Tavoliere (fig. 3:1).

Dalla lieve altura (m 63 s.l.m.) si domina un segmento di oltre un chilometro del corso d'acqua che in questo tratto scorre ad una distanza inferiore ai 500 metri su di un letto quasi pianeggiante con quota intorno a 10 metri s.l.m., delimitando ad est la piana di Lesina e ad ovest una fascia del tutto piatta, larga mediamente 1500 metri, che mantiene costantemente una modestissima altimetria intorno a 13-14 metri s.l.m.

Quest'area è parte di un più vasto comprensorio che avrebbe subito un *uplift* nel corso dell'Olocene segnato da sollevamenti cosismici di una certa rilevanza negli ultimi 6000 anni (Mastronuzzi, Sansò 2002).

Da queste sommarie annotazioni si può ipotizzare nei tempi della preistoria recente un quadro geo-morfologico dell'area di Ripalta che differisce significativamente da quello attuale.

Probabilmente tra la fine del VII ed il VI millennio a.C., quando si ha la prima documentazione certa del popolamento umano della zona, il mare Adriatico penetrava tanto profondamente nel segmento finale della valle del Fortore da lambire la collina di Ripalta, che fa da *pendant* all'altra collina di Chiantinelle-Colle di Creta, posta in posizione speculare sull'opposta sponda del Fortore, dove è stato localizzato un insediamento del Neolitico Antico a ceramica impressa (Gravina, Geniola 1978).

Fin da questo periodo, in cui le terre emerse fra l'attuale ponte di Ripalta ed il canale Rapulla probabilmente erano quelle con l'attuale altimetria superiore a 13-14 metri, l'altura di Ripalta doveva rappresentare un importante punto di riferimento per il guado del fiume, attraverso cui, oltre ai collegamenti fra le varie comunità del Neolitico Antico presenti sulle due sponde del corso d'acqua, passava uno dei percorsi terminali delle ipotizzate "vie della selce" (Gravina 2005a) che, estratta in gran quantità nelle miniere della costa settentrionale garganica (Galiberti 2005), raggiungeva sotto forma di arnioni o di prodotti finiti il villaggio di San Matteo-Chiantinelle, in agro di Serracapriola.

La posizione dominante sul Fortore, l'agevole guado sul fiume e la sua caratteristica orografica di ultimo rilievo sulla sponda destra del fiume Fortore con un avanpaese che si distende verso il mare, molto spesso soggetto ad impaludamento nei secoli passati e bonificato di recente dal canale Rapulla, hanno fatto assumere al sito di Ripalta, fin dai tempi più antichi, una valenza eminentemente logistica, che è stata mantenuta immutata almeno fino all'età moderna.

A tanto si deve aggiungere anche una sua funzione di carattere strategico assunta di volta in volta in vari periodi storici. Tale caratteristica è evidenziata dalle più antiche attestazioni di presenze umane nel sito. Si tratta di pochi frustoli di ceramica d'impasto recuperati in un'area a nord-est dell'attuale castello. Di questi, uno (fig. 3:3) richiama la forma di un rocchetto stile Diana, a cui si può associare il frammento di lametta in selce bionda (fig. 3:2), di una fase avanzata del Neolitico Finale; gli altri, decorati con piccole bugne mammelliformi (fig. 3:5) e con superficie rusticata (fig. 3:4) inquadrabili nell'Eneolitico, fanno ipotizzare una frequentazione del sito, anche saltuaria, in momenti diversi dalla fine del V alla prima metà del III millennio a.C.

Non mancano reperti, pertinenti a ciotole carenate, a manici a nastro sopraelevato a sezione leggermente concava e contorno trapezoidale con apici leggermente appuntiti e revoluti (fig. 3:11) o con la tipica decorazione ad intaglio "appenninica" (fig. 3:6-8) e cordoni con impronte digitali (fig. 3:9,10), che indiziano l'esistenza *in loco* di un piccolo insediamento fiorito durante il Bronzo Medio, nella seconda metà del II millennio a.C. (Gravina 1982, fig. 16:13-15).

L'occupazione del sito dominante di Ripalta in questo periodo si inquadra pienamente in quelli che sono gli aspetti caratteristici della dinamica insediamentale riscontrata in Daunia a far inizio dall'Eneolitico fino a tutto il Bronzo Medio-Recente (Gravina 1999a).

Con l'affermarsi della pastorizia i grandi mutamenti rispetto alla precedente civiltà neo-eneolitica sopravvenuti sia nel rapporto delle varie comunità col territorio sia nel sistema degli scambi e delle attività produttive imponevano la necessità di presidiare e di controllare i punti chiave del sistema di percorsi attraverso i quali si effettuava la transumanza a piccolo e lungo raggio e passavano i flussi degli scambi che ormai interessavano comprensori interregionali dalla Puglia al Molise e alla Campania, e dall'Adriatico al Tirreno.

Lungo la bassa valle del Fortore vengono occupate e fortificate le viciniori aree di Coppa di Rose e di Tiati (Gravina 1995) che, come quella di Ripalta, permettevano un efficace controllo del fiume e dei relativi guadi, mentre nelle aree garganiche si impiantano e si fortificano gli insediamenti di Monte Granata (San Marco in Lamis), di Crocicchia e dei pianori est e ovest della Valle dell'Inferno (San Giovanni Rotondo) e di Coppa Nevigata (Manfredonia) (Gravina 1997).

Con l'affermarsi della civiltà daunia e con il successivo periodo ellenistico-romano, il comprensorio di Ripalta è interessato da una frequentazione che al momento è documentabile solo per il periodo fine VII-VI secolo, IV-III secolo a.C. ed in età tardorepubblicana (fig. 3: 12-20).

La discontinuità delle attestazioni di presenza umana a Ripalta nel corso dei millenni e dei secoli precedenti al periodo romano è quasi certamente dovuta alla mancanza di ricerca sul territorio ed all'intensiva frequentazione da cui questo è stato interessato nei secoli successivi fino al tardo Medioevo e all'età moderna, frequentazione che molto probabilmente ha obliterato o distrutto parte della documentazione che invece è riscontrabile nelle vicine aree citate di Coppa di Rose e di Tiati, poste entrambe nella stessa posizione di Ripalta rispetto al Fortore.

Dopo la conquista romana della città daunia di Tiati (fine IV secolo a.C.), fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., viene riorganizzata, con una fitta rete di strade, tutta la vasta area che verso ovest va dal Fortore al Saccione, e verso est si dirama a raggiera dal centro di Teanum Apulum (fig. 1).

Il rilievo della "viabilità romana" effettuato dall'Alvisi (Alvisi 1970) sulla riva sinistra del Fortore dà l'impressione di una megalottizzazione del territorio (Gravina 1986) scandita da una serie di strade parallele fra di loro e perpendicolari al fiume, che sembrano ottimizzare la precedente rete viaria del IV-III secolo a. C. per un migliore sfruttamento delle potenzialità produttive della zona collinare molto ricca di acque risorgive, mentre sulla riva destra le numerose strade che convergono verso la città romana assolvono alla principale funzione di collegamento fra questa e le città di Lucera ed Arpi o con le più importanti comunità sparse negli attuali ambiti territoriali di San Paolo di Civitate, Torremaggiore, San Severo, Lesina o infine con i principali centri produttivi della zona.

In questo ampio e articolato sistema viario, un collegamento diretto fra Teanum Apulum e la zona rivierasca adriatica è effettuato da una strada che, dopo essere partita dalla città verso il nord (fig. 1:A), si biforca in due rami all'altezza di un importantissimo snodo viario nei pressi di Coppa di Rose; il primo (fig. 1:C) di questi rami prosegue con qualche lacuna nel suo tragitto verso Torre Fortore sull'Adriatico, dove probabilmente esisteva un vecchio scalo preromano e ancora oggi si possono rinvenire le tracce di un approdo forse medievale; il secondo ramo (fig. 1:E) costeggia il Fortore, raggiunge il borgo di Ripalta e prosegue verso la vecchia stazione ferroviaria di Ripalta, ubicata nella contrada Lemitoni (fig. 1:F), dove è stata individuata una grande villa rustica, attiva in età tardorepubblicana-primoimperiale

con la sigillata italica (fig. 5:18-19) e nel IV-V secolo d. C. con la sigillata africana D (Gravina 1999, fig. 8:5-6).

In questo tragitto, la strada taglia o sfiora una struttura, che ha restituito materiali del II-I secolo a. C. e I secolo d.C. (5:1-6), localizzata a circa mezzo chilometro a sud del borgo stesso (fig. 1:E), quasi del tutto distrutta da una cava o da una frana; proseguendo verso il mare, la strada sembra tagliare o sfiorare l'area del castello nei pressi dell'attuale ponte sul fiume, dove doveva trovarsi un ponte, forse di origine protostorica, indiziato dalla convergenza di una strada che proviene da oltre Fortore (fig. 1:B) dopo aver attraversato il podere San Gabriele e dopo aver sfiorato le località di Mezzarazza, Masseria Iaccio di Volpe e Sant'Agata di Tremiti, tutte interessate da frequentazioni tra il I secolo a.C e il I secolo d.C.

Sul borgo di Ripalta convergono inoltre altre due strade.

La prima (fig. 1:C) proviene dalle vicinanze della vecchia stazione ferroviaria di Lesina, dove le arature hanno fatto emergere materiale fittile di età imperiale e tardoimperiale su di una superficie abbastanza estesa; incrocia la strada che congiunge Teanum Apulum a Torre Fortore e si ferma a Ripalta.

La seconda (fig. 1:D) proviene dalla zona di Cannelle, prosegue verso sud, attraversa l'area di Masseria Paradiso e a circa Km 1,5 a sud-est raggiunge l'attuale borgo di Ripalta.

Un particolare interesse riveste il sito di Masseria Paradiso (fig. 1:G), dove insiste una grande villa con annesso complesso rustico abbastanza esteso (Gravina 1996, p.51; 1999, pp.188-190, fig. 7); la villa è stata quasi del tutto distrutta da una cava di ghiaia e dai lavori per la costruzione della sede stradale SS 16 (fig. 4:1) e di una azienda agricola, negli anni 70 del secolo scorso, quando sono stati sbancati notevoli quantità di terreno, con la totale distruzione di un complesso monumentale attestato per un lungo periodo da edifici abbelliti da colonne, con intonaco affrescato in rosso pompeiano, bianco, azzurro, verde cupo e giallo ocra, mosaici a piccole tessere bianche.

A giudicare dalla superficie interessata dai reperti, questo insediamento rurale doveva essere di grande importanza economica e di notevole dimensione.

Le ceramiche rinvenute (fig. 4:2-13) sono quelle a vernice nera, la sigillata italica con coppe o piatti con bollo in *planta pedis* illeggibili e in cartigli rettangolari con iscrizioni su due linee: L. TETTI/SAMIA, attestato anche nella villa Agnuli presso Mattinata (Volpe 1988, p. 82), e GROSSIUS/ANDRONICUS, la ceramica grigio-verde scuro con ingobbio grigio-nero opaco, la sigillata africana D, quella di imitazione della sigillata africana.

La ceramica comune è rappresentata da vasi dipinti uniformemente in rosso o solo a fasce rosse oppure rosso-bruno.

Fra le lucerne sono attestate quelle "a perline" e quelle decorate "a ovuli".

Si segnala anche la presenza di una piccola lastra di marmo bianco (cm.8 per 7) con tre lettere incise: XAN e di contenitori in vetro policromo.

La zona residenziale dell'impianto più antico occupava quasi certamente il punto più alto della campagna circostante, come a Tuppo della Guardiola (Gravina 1999, p.188, fig. 4), mentre a qualche centinaio di metri più a est, in un sito distrutto da una cava di ghiaia, era forse ubicata la zona industriale indiziata dalla prevalente presenza di puntali di anfore, fra cui anche quelle orientali, e di grossi dolii di grande spessore.

Al momento non si può fare alcuna ipotesi sulle modifiche subite dall'impianto attraverso i tempi della sua frequentazione, che è attestata da età tardorepubblicana al II secolo d.C. e dal IV al VI-VII secolo.

In quest'ultimo periodo sembra che sia stata più frequentata proprio la parte distrutta dalla cava di ghiaia, dove maggiore è la presenza della sigillata africana D.

A meno di un chilometro verso ovest, in località C.S. Colombo, un'altra superficie appare frequentata soprattutto in età tardorepubblicana-primoimperiale, con la presenza di ceramica nera lucida, sigillata italica e con un mosaico monocromo, a piccole tessere di pietra bianca, eseguito con molta accuratezza; alcuni frammenti di vasi di ceramica chiara comune sono ridotti a rondelle dal diametro medio di cm. 6.

La vivace frequentazione attestata nel raggio di qualche chilometro nell'interland di Ripalta dall'età tardorepubblicana a quella tardoimperiale, il passaggio della strada Teanum Apulum-Lemitoni-mare, il convergere dall'interno dell'agro di Lesina delle due strade descritte e di quella proveniente da oltre Fortore sono tutti elementi molto significativi, che mettono in risalto la grande valenza logistica assunta in questo periodo da Ripalta; valenza logistica che viene esaltata, oltre che dal contatto diretto con il litorale adriatico, soprattutto dal controllo del ponte sul fiume e del tragitto stradale che lo attraversava per mettere in comunicazione il sistema collinare di Chieuti-Serracapriola con la piana di Lesina. Il segmento del fiume attraversato dal ponte probabilmente è da individuarsi nell'area a nord ovest del castello, ai piedi del piccolo rilievo, da cui era più agevole proseguire verso Masseria Paradiso, percorrendo un tragitto pianeggiante a nord del castello.

In questa stessa area quasi certamente va individuata anche l'ubicazione di un piccolo sobborgo frequentato da una comunità legata alle attività che si svolgevano intorno al ponte fra il VI-VII e forse fino agli inizi dell'VIII secolo.

Da questa zona infatti proviene, oltre al materiale ceramico inquadrabile in questo periodo (fig. 5:7-15), anche una bottiglia integra, databile al VII secolo, decorata con un doppio motivo rosso vivo: uno a fasce sottili, costituito da un gruppo di segmenti paralleli (da 3 a 5), disposti a zig-zag sulla spalla lungo tutta la circonferenza del vaso; l'altro a fasce più larghe, costituito da 3 linee quasi parallele, che si sviluppano sopra e sotto la massima espansione della bottiglia e nella zona mediana del collo, con andamento ad "onde" abbastanza strette e irregolari lungo tutta la circonferenza del vaso (fig. 5:15).

Queste emergenze fanno ipotizzare che Ripalta, con il sottostante ponte (probabilmente il "ponte vetere" del quale si farà menzione nei documenti medievali in segui-

to richiamati, a cui faceva capo il tracciato romano della fig. 2:B, identificabile con la medievale "via Carrara" della fig. 4:A), mantenne intatta anche nel periodo tardoantico la sua vitalità e la sua importanza logistica, in quanto doveva costituire un punto di riferimento dei collegamenti che venivano attuati sul corso d'acqua dalle coevi comunità individuate non solo in un territorio gravitante intorno alla foce del Fortore, ma anche sulle due sponde del fiume.

Fra le prime si possono ricordare i siti di Masseria Porcareccia, Colle d'Arena, Masseria Paradiso, un'area presso la vecchia stazione ferroviaria di Lesina e Lesina città, dove una buona concentrazione di sepolture può essere localizzata in contrada Cammarata-Cimitero, dalla quale provengono alcuni frammenti riferibili a brocchette tipiche di questa età (fig. 5:16-17); fra le seconde quelle di Civitate (San Paolo di Civitate), di Malchieuti (Chieuti), di San Leucio (Serracapriola) (fig. 6:1), di Mezzorotolo (Serracapriola) (fig. 6:2,3a), - tutte hanno restituito brocchette integre riferibili a questo periodo - di Tuppo della Guardiola (Serracapriola) e di Monte San Giovanni (Carlantino), dove sono stati documentati un gran numero di reperti, provenienti anche da contesti non sepolcrali, e una ininterrotta frequentazione lungo un arco di tempo tra il tardoantico e il primo medioevo (Gravina 1993; 1993a;1996; 1999).

In tutte le località citate i reperti ceramici, quasi tutti elementi da corredo attestati nei sepolcreti, appaiono riferibili alla tradizione tardoromana anche per l'ottima qualità della ceramica chiara.

Il repertorio delle forme e dei decori, tra cui le fasce che delimitano ampie bande campite da fasci di segmenti paralleli o disposti a reticolo o da globetti (fig. 6), diffusi nella valle del Fortore, trovano analogie con la ceramica dipinta a bande tipo Crecchio, che a sua volta trova confronti con le ceramiche dipinte di area egiziana databili fra il V-VIII secolo. Si può supporre che questa produzione ceramica di imitazione egiziana si sia diffusa sullo scorcio del VI secolo per la presenza di guarnigioni egiziane a seguito dell'esercito bizantino posto a presidio dei siti di importanza strategica lungo la costa adriatica, lungo le vallate che, come quella del Fortore, consentivano i collegamenti con le aree interne e allo sbocco delle stesse sulla costa nell'ambito dell'organizzazione delle strutture difensive dell'Esarcato (Staffa 1997).

Tale diffusione, che oltre all'area della costa e della valle del Fortore, interessa un ampio territorio che va dal Gargano al Tavoliere, indizierebbe lo stabilirsi di equilibri commerciali e territoriali, se pur precari, nelle alterne vicende del controllo di ambiti territoriali da parte dei Longobardi e dei Bizantini.

I dati archeologici tra seconda metà del VI e VII secolo consentono molto raramente di caratterizzare etnicamente l'inumato.

Il materiale esornativo in metallo di Monte San Giovanni, presso Carlantino, pur essendo in buona parte di tradizione romana da riferirsi per la sua fattura ad un artigianato altamente specializzato, non può essere attribuito ad un committenza au-

toctona, ma a quella di un gruppo dominante bizantino o longobardo o, con minore probabilità, di una élite locale longobardizzata (Gravina 2004)

La inusitata forma della bottiglia di Ripalta (fig. 5:15), proveniente da una sepoltura franata lungo il costone, rappresenta una autentica novità nella tipologia vascolare delle nostre zone, ma è presente fra le ceramiche longobarde della Toscana (Francovich 1994); d'altra parte il suo modulo decorativo trova un confronto, anche se non del tutto puntuale, con quello di una brocchetta di località Colle Fiorano presso Loreto Aprutino, avvicinato espressamente alla decorazione di alcuni esemplari della ceramica di Crecchio (Staffa 1977, fig. 14, p.133). In altra sede si è avanzata l'ipotesi che il reperto di Ripalta costituisca con ogni probabilità un vaso di committenza "longobarda" eseguito forse "una tantum" dai vasai locali, i quali lavoravano ancora secondo la tradizione romana (Gravina 1996).

Una analoga incertezza sulla committenza è riferibile alla brocchetta di località Mezzorotolo (fig. 6:1, cfr Gravina 1996, pp.19-20, 32-38).

Queste constatazioni inducono ad inquadrare la comunità di Ripalta, fra la seconda metà del VI ed il VII secolo, in un ambito geopolitico e culturale molto complesso, da cui si possono enucleare alcuni dati.

Uno dei più significativi da evidenziare è la ricezione da parte delle comunità "conquistate" di alcune usanze proprie dei "conquistatori", in quanto nelle sepolture ricompare il corredo funerario, quasi del tutto assente da circa tre secoli nelle inumazioni, proprio nel periodo fra la seconda metà del VI ed il VII secolo, che è quello della progressiva occupazione longobarda del territorio in esame, forse realizzato inizialmente a macchia di leopardo, quando il potere centrale longobardo-beneventano più che territoriale era soprattutto finalizzato al controllo dei gruppi di guerrieri che dilagavano in alcune zone.

La mancanza, nella valle del Fortore e nella contermine area costiera, di ceramiche e reperti metallici caratterizzanti le prime ondate di conquistatori longobardi, inoltre, sembra escludere una consolidata presenza *in loco* dei primi "invasori" indiziata altrove da sepolture con un discreto numero di spade, amboni di scudi ed altri oggetti attinenti ad armature di guerrieri e quindi di uomini armati.

Tali emergenze fanno fondatamente ipotizzare che i gruppi longobardi, pochi e probabilmente sparsi, si siano stanziati nelle nostre zone in un momento in cui già da tempo si era avviata la loro progressiva "romanizzazione", e che la loro definitiva progressiva occupazione dell'intero territorio si sia realizzata intorno alla metà del VII secolo, se non proprio nella seconda metà dello stesso, dopo la ripresa delle ostilità contro i Bizantini promossa dal duca Grimoaldo (646-671), anche a seguito del fallito tentativo dell'imperatore d'Oriente, Costante II, di riconquistare l'Italia meridionale e della pace fatta dall'imperatore Costantino IV nel 680 (Staffa 1997, p.155).

Quasi certamente dopo la discesa di Grimoaldo, che andò in aiuto del figlio Romualdo assediato dai Bizantini a Benevento, furono spazzati via gli ultimi caposaldi bizantini che, nel corso della seconda metà del VI e di buona parte del VII secolo,

avevano presidiato i punti strategici, soprattutto quelli alla foce dei principali fiumi e allo sbocco sul mare delle relative valli lungo la costa adriatica, dall'Abruzzo al Gargano (Ortona rimane bizantina almeno fino al 649, ma più probabilmente fin verso il 667, mentre le aree interne subiscono una precoce occupazione; Isernia cade nel 595) e quelli lungo il corso del Fortore, itinerario di grande importanza strategica per la penetrazione dall'Adriatico verso la Campania, con particolare rilevanza dovuta ai siti posizionati sulla sponda destra del fiume, che ripetutamente sarà ritenuta quale confine difendibile contro la pressione longobarda fino all'episodio della sua fortificazione, nei primi decenni del Mille, da parte del Catapano Basilio Bajoannes.

Dalla fine del VII all'XI secolo le fonti riguardanti l'ambito territoriale qui esaminato diventano rarissime.

I dati archeologici sono del tutto inutilizzabili sia per mancanza di scavi ed indagini scientifiche sia per la difficile attribuzione del materiale recuperato in superficie (Gravina 2004).

Sono appena due le fonti documentali datate rispettivamente nella seconda metà dell'VIII e nella prima metà del IX secolo.

La prima riguarda Monte San Giovanni (Carlantino), media valle del Fortore. Si tratta della donazione della chiesa di San Giovanni "*que fondata est in galo nostro Casa Polluce*", fatta dal duca di Benevento Arechi II nel 1774, al Monastero di Santa Sofia di Benevento (Borgia 1763, vol I, p. 273, riportato in Samnium 1969, p. 100).

La seconda ricorda la donazione, fatta da Siccardo a Montecassino nell'837, del gualdo Martorano (da identificarsi con la località Martulano del doc. n 38 anno 1048, cfr. Petrucci 1960, pp. 128-131; Corsi 1980, p. 52; Gravina 2002, p. 8) presso Vena de Causa e Civita a Mare sulla riva sinistra del Fortore, in prossimità del mare e di fronte a Ripalta.

Altrettanto rara è la documentazione numismatica. Da Monte San Giovanni proviene una moneta, venti NUMMI, dalla Zecca di Napoli, emessa dal duca Stefano II, 750-800, utilizzata forse anche nei primi anni del IX secolo (cfr. Gravina 2007, p. 13, fig. 15:8).

A Colle d'Arena, a Civitate e a Lesina si ha notizia del rinvenimento di monete databili fra l'VIII e il X secolo sia di zecca bizantina che longobarda.

Un discorso più ampio meritano le fonti toponomastiche che, se pure usate con estrema cautela, indiziano fra i secoli VIII e X una progressiva riorganizzazione del territorio ad opera dei Longobardi di Benevento ed attestano una presenza abbastanza generalizzata, anche se forse non diffusa in modo uniforme, del nuovo gruppo etnico.

Il toponimo che più di ogni altro sembra porre problemi di inquadramento storico e cronologico è quello di "civitas". Tale appellativo, riportato in un documento dell'VIII secolo (Annales regni Francorum, in M. G. H., Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarorum, VI, 1895) a breve lasso di tempo dall'occupazione longobarda, risulta attribuito ad Ortona, duraturo presidio bizantino lungo la costa, considerato nell'ambito del sistema di difesa bizantino come un centro "in grado di organizzare autonomamente le proprie difese" (Staffa 1997, p. 154, ivi bibliografia).

Nel nostro ambito territoriale "civitas" è attribuito ad un' area costiera presso la foce del Fortore, quella di Civita a Mare, successivamente citata, a partire dal 1045, nel Codice Diplomatico Tremitense nei documenti nn. 35, 38, 49, 52, 70, 83, 97, 115, di volta in volta "Guadia","Civitate Maris", "Civitatem de mare" o "de mari", "maris Castellum", "Gaudia civitas", "Gaudia", "castellum Civitate de mare" fra gli anni 1045 e 1172 (Petrucci 1960).

L'ipotizzata origine bizantina della denominazione di "civitas" prima della conquista longobarda di Ortona si potrebbe quindi estendere anche a Civita a Mare (forse fondata dai Bizantini, quale struttura difensiva, dopo la definitiva destrutturazione del centro romano di Teanum Apulum), che risulta indicata come "civitas" all'inizio del IX secolo, già prima dell'837, anno in cui è citato nel documento sopra ricordato, a proposito della donazione del gualdo Martorano a Montecassino. Pertanto potrebbe essere plausibile che tale titolo possa essere stato usato dai Bizantini per il loro caposaldo allo sbocco della valle del Fortore sul mare Adriatico anche prima della loro ritirata nella seconda metà del VII secolo. A tanto si può aggiungere che è significativo che anche il più tardo nome "Guadia" attribuito nel 1045 a Civita a Mare dai Longobardi porta l'appellativo di "civitas" (*ipsam civitatem que vocatur Guadia*) con ogni probabilità preesistente *ab antiquo* a Guadia.

La stessa ipotesi si può proporre anche per la denominazione di "civitas" che si rinviene attribuita agli inizi dell'XI secolo a Lesina nell' anno 1014, a Ripalta nell'anno 1035 e a Civitate (tale denominazione dell'antico sito romano potrebbe aver avuto origine proprio fra il VI e il VII secolo in sostituzione di *Teanum Apulum*, quando i Bizantini fortificarono una parte dell'antica città romana e quando sono attestati gli ultimi reperti metallici e ceramici, cfr. Gravina 1993; 1996, sicuramente inquadrabili proprio in questo periodo), con ogni probabilità tutti e tre caposaldi del sistema difensivo bizantino lungo il Fortore al momento dell'arrivo dei primi Longobardi. Sistema difensivo probabilmente riproposto da Bojoannes, nel quale è annoverata anche Ripalta (Martin 1998, p. 79).

Probabilmente potrebbe correlazionarsi a questo articolato sistema difensivo fondato sull'occupazione di ville (ved. Mass. Paradiso, dove è attestata ceramica del pieno VII secolo), di impianti di alcune strutture fortificate in qualche centro urbano (ved. Lesina e Civitate) e di nuclei abitativi di minore importanza (ved. Ripalta), la presenza delle sepolture contenenti, quale tipico elemento di corredo, la caratteristica ceramica che presenta qualche attinenza con quella tipo Crecchio.

L'appellativo di "civitas" sembra cadere in disuso, perché forse ha perso il primitivo significato, dalla seconda metà del XII secolo, quando per riferirsi a Lesina, Ripalta e Civitate si preferisce usare il termine "territorio" (Petrucci 1960, docc. nn. 97,115).

L'altro toponimo che presenta le stesse problematiche del termine "civitas" è quello di "castellum".

Il "castellum" è una forma di abitato fortificato che si sviluppa fra VI e VIII secolo, periodo di progressivo stanziamento dei Longobardi nella nostra zona. Probabil-

mente è di origine longobarda ed è connessa alle esigenze di difesa dei territori occupati dai nuovi arrivati (STAFFA 2005, p.120).

In analogia con quanto si può constatare in Abruzzo (dove al momento della conquista franca esisteva un sistema di "castra e castella", luoghi fortificati dai longobardi, documentato dalla fonte monastica di poco successiva, il Memoriatorum dell'abate Bertario di Montecassino intorno alla metà del IX secolo) si può supporre che sia di origine prenormanna anche l'appellativo di "castellum", usato costantemente per Vena de Causa e Vena Maioris, e solo due volte per Civita a Mare. La prima, *castellum Civitate de mare*, è riportata nel documento n. 83 del 1075-1077 (PETRUCCI 1960), forse quando il solo titolo di "civitas" non era più sufficientemente appropriato per indicare una situazione politica e amministrativa in profonda trasformazione. La seconda, *maris Castellum*, è usata forse per indicare l'antico presidio bizantino trasformato ormai sostanzialmente in sito fortificato longobardo. In ogni caso è da notare che Civita a Mare, al pari di Castellaro Vetere, non presenta le caratteristiche del modello di incastellamento normanno diffusosi in tutta Europa a partire dal X secolo. Inoltre è interessante notare che nello stesso documento, del 1045, in cui si indica Civita a Mare come "*civitatem que vocatur Guadia*", il sito "*Vena de Casa*" è chiamato "*castellaro vetere*" quasi a richiamare una configurazione giuridico-amministrativa dei siti, ben più antica degli anni iniziali del millennio.

La attuale toponomastica infine ci fa intravedere, soprattutto lungo la sponda destra del Fortore, il quadro insediativo attuato dai Longobardi fino alle soglie del secondo millennio. Da Monte San Giovanni scendendo verso la foce i toponimi più importanti sono: Colle d'Armi; Sculgola in prossimità di Dragonarella (sicuramente di origine longobarda); Posta Guardiola; I Fari e I Fari del Salvatore nei pressi del Castello di Dragonara[1]; Farella (evidente diminutivo di Fara), contrada così chiamata dai contadini del posto, ma indicata col toponimo "Furella" sulle tavolette dell'IGM, posta sotto due collinette sporgenti sulla riva sinistra del Fortore, conosciute con i toponimi di "Il Convento" e di "Castellaccio", che hanno restituito materiale medievale. Soprattutto "Castellaccio" sembra in particolare connessione con la sottostante "Farella", che appare come un insediamento aperto, non difeso, che potrebbe far riferimento a questo contiguo centro fortificato; Fara Sentinella, forse il più significati-

[1] Il toponimo di "Salvatore" o di "S. Salvatore" probabilmente è da riferirsi al monastero o chiesa di S. Salvatore, sita in Fiorentino, presso Torremaggiore, dipendenza dal monastero di S. Sofia di Benevento, cfr. Corsi 1980, p. 57, ivi bibliografia, o nelle vicinanze di Dragonara (MARTIN, NOYÉ 1991). A S. Salvatore i Longobardi hanno dedicato nel territorio da loro occupato chiese e monasteri. Una delle più antiche testimonianze è il monastero di S. Salvatore, sito nel bresciano, che nell'VIII secolo ha ricevuto in dono dalla regina Ansa III, moglie di Desiderio, un territorio chiamato Ripalta, la qual cosa sta ad indicare che il toponimo Ripalta era usato in ambiti territoriali longobardizzati, dove potrebbe avere avuto origine, anche se si propende per più antiche ascendenze.

vo, nel punto in cui il torrente Staina converge nel Fortore (Gravina 1996, p.32); Fara e Canale La Fara quasi alla periferia ovest di Lesina, che può essere messo in relazione ad una comunità longobarda che si era stanziata nei pressi del corso d'acqua ed in prossimità della vecchia strada romana Teanum Apulum-Lesina (fig. 2C). Sulla riva sinistra, oltre al citato Castellaccio si registrano i toponimi di Tuppo dell Guardiola e di San Leucio, da cui provengono le brocchette della fig. 6 (Gravina 1996, p. 33).

* * *

In questo quadro caratterizzato da una sparsa localizzazione di piccole comunità rurali, molto spesso insediate in siti già sede di ville rustiche e fattorie tardoantiche, si assiste alla diffusione del monachesimo benedettino. Si deve evidenziare che le prime donazioni ricevute dal Monastero di Montecassino sul lago di Lesina risalgono alla seconda metà dell'VIII secolo (Corsi 1980, ivi ampia bibliografia). Nel sec. X (anni 969) è attestata una dipendenza dell'abbazia di San Clemente a Casauria nell'isolotto di San Clemente nel lago di Lesina (Leccisotti 1937; Chronicon Casauriense col 830 c.; Corsi 1980, p. 60). Se ci limitiamo solo a Ripalta e al suo territorio sembra incongruente che in questo abitato i documenti non ricordino presenze dei benedettini, anche se nel circondario ancora nell'XI secolo si costituiscono insediamenti benedettini, come è attestato dal documento n. 5 del 1016 (Petrucci 1960) con cui il conte Pontone di Larino dona a Tremiti nei pressi del fiume Saccione, non lontano da Ripalta, un terreno per la costruzione di un monastero per i monaci sottoposti alla regola di S. Benedetto.

Il recente rinvenimento di frammenti di affreschi nell'area del coro della chiesa, ex abbazia, di S. Maria della Carità di Ripalta sembra colmare solo in parte ed in un certo qual modo il vuoto delle fonti documentali. Essi costituiscono una preziosa testimonianza della preesistenza alla attuale chiesa cistercense di una struttura che al momento non si può riferire con precisione ad un monastero o ad una chiesa oppure con minore probabilità ad un romitorio o ad una cappella rurale.

Le notizie sulle origini del monastero di Ripalta sono incerte e frammentarie. Corsi ne fa una breve disamina (Corsi 1980, p.83, ivi bibliografia). Alcuni Autori propendono per una data di fondazione risalente alla metà dell'XI secolo; altri accettano la tesi che, secondo la tradizione, ad una abbazia benedettina fondata dai conti di Lesina nel 1119 si sia sovrapposta quella cistercense; altri ancora ne posticipano la fondazione al penultimo decennio del XII secolo o più tardi, quando il conte Matteo di Lesina avrebbe chiamato direttamente i cistercensi per costruire l'attuale struttura abbaziale.

L'esame dei frammenti di affreschi, evidenziati da Di Leo (Di Leo 2010) ed individuati attraverso una porticina che permette di ispezionare solo visivamente il sottoscala a sinistra dell'altare (figg. 7:2A; 7:3A), al momento pone molti problemi che potranno essere risolti definitivamente con indagini scientifiche più appropriate e con una campagna di sondaggi.

Pur tuttavia è utile avanzare qualche ipotesi per tentare di ripercorrere, basandoci sulle poche informazioni certe attualmente disponibili, la storia dell'abbazia da un momento precistercense all'intervento dei Celestini, illustrato in un documento del 1738 (Pasquandrea 2004), fino allo stato attuale dell'edificio sacro.

I dati che abbiamo a disposizione sono:

a - un vecchio muro rivestito da diversi strati di affreschi preesistenti all'abbazia cistercense, dallo spessore di circa cm 100-120, a cui è stata fatta aderire la parete di fondo ed esterna del coro della chiesa cistercense, che corre parallela al muro affrescato (fig. 7:3C), il quale a sua volta è stato sicuramente ripianato per appoggiarvi sopra un ballatoio (o quello che a noi oggi appare come semplice ballatoio) funzionale al raggiungimento dell'altare sopraelevato, oggi dedicato alla Vergine, a cui si accede da due scalinate disposte sulle pareti laterali del coro (figg.7:1; 7:2);

b - i frammenti di affresco sul vecchio muro. Di questi uno raffigura una Crocifissione, l'ultima in ordine di tempo di un complesso palinsesto, che si può datare tra la metà del XII e la prima metà del XIII secolo; gli altri mostrano motivi decorativi - finte specchiature marmoree e una vistosa cornice - più recenti di qualche secolo;

c - un dato di scavo operato alla base di un pilastro della chiesa che documenta l'esistenza del pavimento originario cistercense alla profondità di cm 70-80 dall'attuale piano di calpestio;

d - l'attuale piano del coro, che è quello originario cistercense perché il pilastro che vi si appoggia mostra a vista quasi per intera la sua base. Esso è sopraelevato di circa cm 20 dall'odierno pavimento;

e - l'attuale ballatoio posto all'altezza di circa cm 200 dall'originario piano di calpestio del coro;

f - la notizia riportata nel documento del 1738 che riferisce dell'intervento operato dai Celestini per l'innalzamento del livello del pavimento della chiesa…" perché in essa si soleva scendere a guisa di cantina"… e per la dotazione di un "portamani di ferro" (oggi sostituiti da uno in legno) per mettere in sicurezza le piccole scalinate che attualmente portano al ballatoio;

g - lo stato attuale del coro che mostra una cortina muraria continua che chiude e nello stesso tempo sostiene le due scalinate laterali ed il ballatoio, a cui è appoggiato un altare settecentesco (fig. 7:1).

Gli elementi sopra riportati ci permettono di avere un altro dato certo: la sezione originaria della chiesa abbaziale cistercense. Essa doveva presentare una scalinata che dalla porta d'ingresso scendeva di circa cm 70-80 fino al pavimento cistercense e da questo un'altra scalinata saliva per cm. 100-110 per accedere all'attuale piano (che, come si è detto, corrisponde a quello originario) di calpestio del coro, da cui un'altra scalinata alta circa cm 200 permetteva di raggiungere il pavimento sopraelevato, ora ridotto a ballatoio del coro (fig. 8:1).

I problemi connessi a questo primo dato sono molteplici.

Quello che attualmente ci appare come un ballatoio potrebbe essere il residuo piano di un ampio pavimento rialzato, sovrastante un ambiente sacro (che custodiva, fra l'altro, l'affresco del muro precistercense su cui è stato appoggiato; né si può ragionevolmente pensare che i Cistercensi al momento della costruzione della chiesa lasciassero un rudere, sia pure affrescato, del tutto fuori contesto, nel bel mezzo della parete che ancora oggi presenta una elegante e perfetta tessitura muraria), caratteristica strutturale delle aree absidali a duplice livello riscontrabile in alcune abbazie benedettine, così come è attestato dalla ipotetica ricostruzione dell'abbazia di San Vincenzo Maggiore della prima metà del secolo IX (fig. 8:6) fatta dalla Gibson (Hodges 1964, fig. 19) o più frequentemente nei santuari meta di pellegrinaggi, come ad esempio nel santuario di Santa Maria dell'Incoronata presso Foggia e di quello di Santa Maria della Rocca presso Apricena (Calò Mariani 2001, pag. 11, ivi bibliografia).

Se queste supposizioni corrispondessero realmente all'iniziale realizzazione cistercense si deve fondatamente opinare che il piano inferiore del coro fosse stato consapevolmente destinato a proteggere e conservare il più antico muro, affrescato forse con immagini oggetto di particolari devozioni, che in ipotesi potrebbe essere stato lasciato a vista (fig. 8:1) o protetto da una cortina muraria più avanzata verso la chiesa di quella attuale a guisa di cripta (fig. 8:2) per agevolarne la fruizione

Poiché i Celestini, come ci riferisce il documento del 1738, si sono limitati ad operare nella chiesa sopraelevando il pavimento di circa "7 palmi" (circa cm. 175, altezza artatamente esagerata per motivi che non conosciamo, ma che si possono intuire) e nel coro dotando di "portamani di ferro" le piccole scalinate che attualmente portano al ballatoio, risulta evidente che essi hanno trovato l'attuale assetto del coro (fig. 8:4) e che le scale, il ballatoio e la cortina muraria esterna, che li sostiene, preesistevano al restauro settecentesco del piano pavimentale della chiesa.

Ciò appare molto verosimile per la semplice considerazione che nel loro intervento settecentesco i Celestini non possono aver "restaurato" il piano inferiore del coro unitamente agli affreschi, come si vedrà in seguito, e contemporaneamente averli obliterati e ridotti nelle pessime condizioni oggi riscontrabili, sottraendoli ad una possibile frequentazione.

Si deve pertanto necessariamente presumere che il restauro del piano del coro sia avvenuto prima del Settecento, in un momento imprecisato della lunga esistenza della struttura cistercense, molto probabilmente quando è stato ridimensionato e ridotto a ballatoio il più antico pavimento del secondo livello.

Fra le ipotesi della collocazione temporale di un primo "restauro" del coro, le più verosimili sono quelle che lo pongono forse in seguito al terremoto "*ingentissimus et potentissimus*" del 1456, di cui fa menzione il Ciarlanti (Ciarlanti 1644), che ha distrutto buona parte dei paesi del Molise meridionale, o in un altro momento compreso probabilmente fra il XV e il XVI secolo, prima che i Cistercensi abbandonassero Ripalta (tra il 1462 e il 1470) o quando, subito dopo, la stessa fu affidata in commenda (fig. 8:3).

A questo periodo rimandano alcuni indizi stilistici riscontrabili nel rifacimento degli affreschi, come il panneggio che si nota in un riquadro a destra della Crocifissio-

ne (fig. 7:6), celato o distrutto quasi interamente con ogni probabilità dal muro retrostante all'attuale altare settecentesco; in una fase posteriore si porrebbero i motivi decorativi della voltina (fig. 7:5) e la parete interna del sottoballatoio-sottoscala (figg.7:7B; 3B; 4B) che si presentano contornati da una larga fascia infarcita di arabeschi, identica a quella con cui è stata riquadrata anche la più antica Crocifissione, della quale si parlerà in seguito (fig. 9).

A questo intervento che si può ipotizzare - come si è detto - abbia interessato anche lo smantellamento del grande pavimento del secondo livello del coro per ridurlo a semplice ballatoio ed abbia lasciato a vista gli affreschi (fig. 8:3) appena restaurati, seguì un secondo "restauro", forse per i danni prodotti dal terremoto del 1627, con cui vennero chiusi con la cortina di muro esterno, oggi visibile (fig. 7:1), sia il sottoballatoio che i due attuali sottoscala, facendo assumere al coro la sistemazione rinvenuta dai Celestini e da questi tramandataci ai nostri giorni.

In sintesi, all'origine della gestione cistercense dell'abbazia, la chiesa - secondo l'ipotesi sopra prospettata - appariva col pavimento sottoposto a quello attuale, con il coro a duplice livello col vecchio muro affrescato a vista o chiuso da un paramento murario con una porta d'ingresso, quasi ad indicare la forte valenza religiosa e forse artistica del reperto, oggetto di particolare venerazione (fig. 8:1,2).

Con il restauro, come ipotizzato, di metà millennio, la chiesa ha conservato ancora il pavimento sottoposto all'odierno piano di calpestio; l'intervento più importante fu presumibilmente operato sul pavimento del secondo livello del coro, con un ridimensionamento dello stesso (fig. 8:3), ma con il restauro o l'abbellimento del sottoscala e del sottoballatoio con nuovi affreschi (fig. 7:5,7), con la riquadratura in una cornice dell'antica Crocifissione (fig. 9) e con il radicale restauro del riquadro col panneggio (fig. 7:6) sull'antico muro, che si può ipotizzare fosse rimasto a vista.

Un ulteriore intervento, forse del XVII secolo, ha chiuso con un muro sia i due sottoscala sia il sottoballatoio.

Quest'ultima sistemazione è pervenuta ai Celestini sicuramente deteriorata da un prolungato abbandono.

I frammenti di affreschi, oggi documentabili, sono quelli della parete del sottoscala e quelli della parete del vecchio muro.

I primi hanno un lunghezza di circa cm 180 ed una altezza massima di circa cm 80, misurata dalla volta verso il pavimento. Per la parte residua di circa cm 120 si presume che siano andati distrutti, in tutto o in parte, in quanto il vano è ricolmo di calcinacci e detriti (fig. 7:4B), fra cui è visibile anche una calotta cranica. La parete con gli affreschi dista circa cm 100 dalla parete esterna che chiude il sottoscala.

I secondi misurano circa cm 100 di lunghezza, la stessa altezza di quelli sopra menzionati e non sono documentabili nella parte residua di base per il riempimento del vano con i calcinacci ricordati. La parete con gli affreschi del muro antico dista circa cm 45 dalla parete su cui è appoggiato l'altare (fig. 7:3C; 8:4) ed è obliterata quasi in corrispondenza della parte retrostante all'attuale altare, per cui essa potrebbe avere un maggiore sviluppo forse corrispondente a quella della parete cistercense.

Solo dei saggi a destra e nella parte posteriore dell'altare potrebbero accertare questa eventualità.

Quanto esposto finora lascia del tutto intatto il problema posto dall'antico muro precistercense affrescato che, come in ipotesi si è accennato, può essere riferito ad una presenza benedettina *in loco* e ad una struttura, forse un monastero o una chiesa di non modeste dimensioni, in considerazione del suo spessore di circa cm 100 a 120.

Poiché nel 1087 o nel 1223 un forte terremoto colpì la regione, determinando un considerevole sollevamento cosismico della vicina Punta delle Pietre Nere, accadimento accertato dai geologi dell'Università di Bari e di Lecce, Mastronuzzi e Sansò (Gravina *et alii* 2005, p. 155), si può da una parte ipotizzare che il muro facesse parte di un edificio precistercense, in tale occasione gravemente danneggiato e ridotto ad un rudere, dall'altra si può opinare che la costruzione dell'abbazia cistercense fosse stata realizzata solo in parte o addirittura non ancora iniziata.

Un residuo della vecchia struttura romanica benedettina potrebbe rinvenirsi nell' "insolito finestrone orlato di ornamenti scultorei e fiancheggiato da leoni stilofori" (Calò Mariani 1981, p. 81) della parete nord del coro (fig. 19:6), per il quale si è pensato ad un probabile riutilizzo di materiale proveniente da un edificio sacro del circondario e/o alla presenza nel cantiere di maestranze locali educate nel solco della tradizione romanica (Calò Mariani c.s.). Tale supposizione fa sembrare altrettanto insolito che i cistercensi abbiano voluto consapevolmente contaminare la purezza delle linee del loro monumento, introducendovi un elemento estraneo e datato, la cui presenza si giustifica solo se si ipotizza la sua preesistenza *in loco* al tempo della progettazione dell'attuale abbazia.

La Calò Mariani, ritornando nella stessa parete nord, nota che il "tessuto di conci regolari fino all'altezza media di m. 1,50" è "poi ripreso in materiale misto o mattoni" (Calò Mariani 1981, p. 82) e che "la grande finestra (fig. 19:6) appare spaesata, tolta si direbbe dalla parete absidale di una cattedrale romanica: ciò soprattutto per l'archivolto a fogliame sostenuto da colonnine (oggi scomparse) con leoni stilofori" ed ancora oltre aggiunge che "il nastro che la cinge ininterrottamente (fig. 19:5), a fitte formelle floreali variate con inesauribile fantasia" la "accosta ai folti rosoni, più consueti del repertorio diffuso tra il XII e il XIII secolo in Capitanata e in Abruzzo…" (Calò Mariani 1982, p. 89).

Al XII inizio del XIII secolo si può far risalire l'ultima immagine del Cristo "*patiens*", Crocifisso, riprodotto nell'affresco del vecchio muro precistercense.

Il segno marcato dello sterno, il corpo inarcato sulla sinistra con indizi di una possibile esapartizione della zona torace-ventre (fig. 9) fanno rientrare questa raffigurazione nel novero delle crocifissioni d'ispirazione bizantina. Le linee che disegnano la parte destra del torace e del braccio sinistro, insieme al colore che evidenzia il volume sia del torace e sia della muscolatura dello stesso braccio sinistro, sono elementi che riconfermano la persistenza *in loco* o la reviviscenza di una tradizione bizantina in auge nello stesso periodo anche in altre aree della penisola (figg.9; 13:1,3; 10: 4,F).

La minuziosa resa della rappresentazione è attestata ancor più dalle gocce di sangue rosso vivo che scendono dal palmo della mano destra (fig. 10: A,D) e dalla fronte cinta dalla corona di spine (fig. 10: A,C), oltre che da una serie di raggi, appena percepibili, che contornano la testa del Cristo reclinata sulla spalla destra (fig. 10:A,B). Detti raggi sono sovradipinti in parte su una piccola superficie a profilo ovaleggiante, che potrebbe rappresentare il nido del pellicano che si sacrifica per nutrire i suoi figli, dipinto talvolta, in questo periodo, in alto sulla croce. Quest'ultimo elemento, evidentissimo nella fig. 9, potrebbe però riferirsi a qualche altra composizione di cui oggi non rimane traccia o non abbiamo percezione ad un semplice esame visivo condotto esclusivamente sulla riproduzione fotografica del complesso pittorico in esame.

Inoltre, il legno che costituisce l'asse orizzontale della croce a cui è inchiodato il braccio sinistro (fig. 10:A,E) è rappresentato in modo da evidenziare lo spessore inferiore dello stesso asse; la qual cosa fa pensare che la Crocifissione, ora posta ad altezza d'uomo, è stata dipinta per essere osservata da un pavimento molto più basso di quello attuale, il quale doveva costituire il piano di calpestio della struttura precistercense ad un livello inferiore di quello cistercense.

L'affresco che rappresenta il Crocifisso dalla testa a metà torace è stato sopradipinto su un preesistente Crocifisso di cui si nota solo la sagoma della testa, pure essa reclinata sulla spalla destra, a cui si sono sovrapposti i raggi appena menzionati (figg.10:A,B; 13:2). Anche a questa seconda "testa", forse sormontata da un cartiglio rettangolare (fig. 13:1,2), potrebbero essere riferiti i legni della croce precedentemente descritta.

Queste due crocifissioni si sviluppano in un riquadro abbondantemente frammentario nella parte inferiore, largo circa cm 60 ed alto circa cm 60-70, ed occupano solo due terzi dell'intera superficie affrescata attualmente visibile. La residua parte superiore di questa è interessata da una serie di strati dipinti, probabilmente non tutte riproducenti crocifissioni, che si sovrappongono, la cui difficile lettura è resa ancora più precaria dalla invadente cornice che, come si è accennato, in uno dei tanti rifacimenti operati nel tempo sull'affresco è stata aggiunta per riquadrare le due ultime crocifissioni descritte (figg.9; 20).

I vari strati che si notano in questo settore dell'affresco possono essere individuati attraverso le tre aureole di varia forma ed estensione, facilmente rintracciabili nelle figg.11:1; 12:1; 13:1, apposte ad altrettante teste di cui non rimane traccia se non nel groviglio di linee o tratti di colore rossiccio-ruggine chiaro, che si addensano nell'ovale sopra ricordato (fig. 11:1,O-O).

La più antica delle aureole può essere considerata quella più larga e più alta della fig. 11:A, che è stata abbondantemente ricoperta, nella parte superiore, dalla fascia di riquadramento e sulla parte inferiore destra da due più recenti nimbi a forma di falce, le cui estremità coincidono con quelle dell'aureola in questione.

La sagoma della testa, i cui contorni si intravedono solo in qualche tratto, risulterebbe troppo stretta ed alta, tanto da far ipotizzare non una testa reclinata di un Crocifisso "*patiens*" che sarebbe stata meno alta e più larga, ma piuttosto di un Cristo, forse pantocratore, con un nimbo che si estendeva fin sulla spalla o in alternati-

va ad un Crocifisso con la testa eretta, "*Cristus triunfans*", con il nimbo posizionato come quello precedente. Tale ultima supposizione farebbe risalire questa raffigurazione ai prototipi bizantini del X-XI secolo, a cui sembra ispirata.

A questo strato apparterrebbero anche sia i profili di teste velate che, come in una sinopia disegnata sulla parete preparata per l'affresco, si possono distinguere a fatica, sulla destra dell'aureola verso cui sono rivolte e chinate (fig. 11:1B) sia parte del profilo rotondeggiante di una seconda aureola sulla sinistra del riquadro (fig. 11:1,B,C), anche se per quest'ultima si può avanzare qualche riserva per la sua probabile appartenenza ad una rappresentazione diversa dalla Crocifissione e con altri soggetti, di cui qua e là si intravedono labili indizi nel complesso palinsesto pervenutoci (fig. 20).

Meno antiche sono le aureole più piccole a forma di falce che si sono sovrapposte a quella più grande in due successivi strati dell'affresco; entrambe, pur essendo sicuramente pertinenti a "crocifissioni" sembrano cingere, come la precedente, teste erette e non inclinate del Cristo. Tale modello iconografico le farebbe risalire, in modo significativo, indietro nel tempo.

La prima è quella la cui curvatura inferiore appare leggermente più alta di quella della seconda, con la iscrizione INRI. I tratti basali di queste lettere infatti vi si sovrappongono (fig. 12:1,2,3). A queste ultime due stesure pittoriche probabilmente appartengono i due profili di torace che si notano nella fig. 10:A, F, G1 e G2, che presuppongono un corpo sistemato sulla croce in posizione rigida e statica, molto allungata, con il torace solo indicato da una linea di contorno.

L'analisi delle cinque stratificazioni (ma non è escluso che, in aggiunta a queste, si possano individuarne altre) corrispondenti ad altrettante immagini che si sono sovrapposte nel palinsesto (fig. 20) è stata condotta esaminando le foto che con difficoltà si sono potute riprendere nell'angusto vano a cui è quasi impossibile accedere, sia pure per una semplice visione diretta del reperto, per cui necessita una verifica con uno studio dei pigmenti di colore prelevati dai vari strati qui ipotizzati ed esaminati.

Comunque il problema che le varie stratificazioni pittoriche pongono è quello della cronologia della loro esecuzione, che se non può essere scandita strato per strato, nel complesso fanno arretrare l'esecuzione del primo affresco almeno di 150-200 anni, e quindi riportano la struttura muraria che li ospita all'XI secolo, periodo al quale si può far risalire l'edificio originario.

In ogni caso, da quanto fino ad ora si è notato, il palinsesto in esame si rivela un documento importante non solo per la storia del complesso monastico di S. Maria di Ripalta, dello stesso borgo e della produzione artistica realizzata agli esordi del secondo millennio in Capitanata, ma è anche l'indice di una continuità del culto che persiste nel tempo in uno stesso sito.

In estrema sintesi la storia qui tratteggiata per larghe maglie della chiesa si conclude con gli ultimi restauri operati dal 1700 in poi dai Celestini.

Se all'interno essi aggiunsero gli altari attualmente presenti nella chiesa, non hanno manomesso minimamente la parte esterna, conservando fra l'altro la splendida decorazione lapidea della parete esterna del coro, magistralmente illustrata dal-

la Calò (Calò Mariani 1981; 2011), nella quale sono da evidenziare le tre testine delle figg.18:1,2,3. Le prime due rappresentano volti umani, la terza (fig. 19:3) riproduce una testa zoomorfa, forse di un falco o di un lupo.

Inoltre i Celestini hanno lasciato la loro impronta sulla parete meridionale del coro, dove all'esterno insiste una struttura ad arco abbastanza profonda, con la parete di fondo chiusa (figg.14; 15). L'introdosso dell'arco è decorato da un motivo a losanga (fig. 19; 4). La parete di fondo ospita invece un grande affresco riproducente uno spazio idealizzato con due file di colonne con capitelli gotici, molto simili a quelli esistenti nella chiesa, che da una colonna in primo piano divergono ad angolo acuto, formando una grande navata man mano che si allontanano in una visione prospettica che si conclude sulla destra con un ampio finestrone con balaustra, mentre sulla sinistra la fuga delle colonne suggerisce una navata che si addentra in un ambiente chiuso (figg. 14; 15; 16; 17A).

Sulla sinistra della colonna in primo piano si notano due frati col tipico abito dei Celestini, bianco con scapolare nero (figg. 14; 15; 16; 17A). La figura a destra rappresenta forse l'abate che ammonisce o impartisce un insegnamento, col braccio alzato e l'indice puntato verso l'altra figura, frate o converso, che appare a capo chino in segno di ubbidienza e con le braccia conserte sul petto; da una mano gli pende un rosario (figg. 17; 17:A, B).

Vicino alla balaustra del finestrone si nota infine un altro frate che osserva il panorama che sullo sfondo presenta un profilo di colline, forse quelle di oltre Fortore, dove è ubicato il grande complesso monastico di Sant'Agata di Tremiti.

Questo affresco, che in Daunia è forse l'unico conservato sulla parete esterna di una chiesa, viene qui presentato in una foto in bianco e nero (fig. 14), in cui appare ancora facilmente leggibile (anche se è appena sfregiato da una scritta incisa nel 1976), ed in una foto a colori, con tre particolari dell'intera scena (figg. 15-18) che documentano, fra l'altro, la mancanza di qualsiasi opera di conservazione e di protezione contro le intemperie e gli atti vandalici.

BIBLIOGRAFIA

Alvisi G. 1970, *La viabilità romana della Daunia*, Bari.

Annales regni Francorum, in M. G. H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarorum*, VI, 1895.

Borgia S. 1973, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, vol. I, Roma 1763.

Calò Mariani M. S. 1981, *S. Maria di Ripalta sul Fortore*, in M.S. Calò, a cura di, Insediamenti benedettini in Puglia, I, Congedo Editrice, pp. 73-102.

Calò Mariani M. S. 2001, *Icone e statue lignee medievali dei santuari mariani della Puglia: La Capitanata*, in Santuari cristiani d'Italia: committenza e fruizione fra Medioevo ed età moderna, Atti del Convegno Nazionale (Perugia, Lago Trasimeno, Isola Polvere, 11-12 settembre 2001) a cura di Mario Tosti e Ecole Francaise de Rome, Roma 2003, pp. 3-43.

Calò Mariani M. S. c.s., *L'insediamento di S. Maria di Ripalta sul Fortore* (presenza cistercense in Capitanata).
Corsi P. 1980, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in M.S. Calò Mariani, a cura di, Insediamenti benedettini in Puglia, I, Congedo Editrice, pp. 47-100.
Chronicon Casauriense, Auctore Johanne Berardi, in L A. Muratori, R.I.S., II, 2 (1726), coll 975-916.
Di Leo M. 2010, *Ripalta sul Fortore. Testimonianze storiche, ecclesiastiche, rurali*, San Severo.
Francovich R. 1984, *Rivisitando il Museo Archeologico di Fiesole: in margine ad alcune ceramiche di epoca longobarda*, in AA.VV., Studi in onore di Guglielmo Maetzke, vol. III, Roma, pp. 617-628.
Galiberti A. 2005, a cura di, *Defensola, una miniera di selce di 700 anni fa*, Siena.
Gravina A. 1982, *L'Eneolitico e l'età dl Bronzo nel bacino del Basso Fortore e nella daunia nord-occidentale. Cenni di topografia*, in Atti del 2° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1994, pp. 115-183, tavv. XXXIX-LXXII.
Gravina A. 1986, *Contributo per una carta topografica del bacino del Basso Fortore dall'età romana al Medioevo*, in Atti del 4° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1982, pp. 49-90.
Gravina A. 1993, *Tiati-Teanum Apulum-Civitate. Note di topografia archeologica*, in Bonifica 4/1993, Foggia.
Gravina A. 1993a, *Tracce del periodo Alto-Medioevale lungo le rive del Basso Fortore*, in Bonifica 1-2/1993, Foggia.
Gravina A. 1995, *Il territorio di Tiati sul Fortore fra Preistoria e Protostoria*, in Atti del 15° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, 2, San Severo 1994, San Severo, pp. 11-34.
Gravina A. 1996, *Chieuti, Serracapriola, Lesina, San Paolo di Civitate. Il territorio fra Tardoantico e altomedioevo. Note di topografia*, in Atti del 15° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1994, pp. 18-48.
Gravina A. 1997, *Il complesso preistorico della Valle dell'Inferno presso San Giovanni Rotondo*, in Atti del 15° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1994. 1, pp. 75-102.
Gravina A. 1999, *Alcuni insediamenti rurali fra Basso Fortore e Gargano settentrionale-Note di topografia*, in A. Gravina, a cura di, in Atti del 17° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1996, San Severo, pp. 185-206.
Gravina A. 1999 a, *La Daunia centro-occidentale. Frequentazione, ambiente e territorio fra Neolitico Finale, Eneolitico ed età del Bronzo*, in A. Gravina, a cura di, Atti del 19° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 1998, San Severo, pp. 83-141.
Gravina A. 2002, *Note sul territorio di Serracapriola in età medioevale, in A. Gravina*, a cura di, Atti del 22° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2001, San Severo, pp. 3-16.
Gravina A. 2004, *Monte San Giovanni (Carlantino - Fg). Un insediamento altomedievale sulla sponda destra del Fortore*, in A. Gravina, a cura di, Atti del 24° Convegno sulla

Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo, 2003, San Severo, pp. 3-32.
Gravina A. 2005a, *Il popolamento neolitico nella Daunia costiera, garganica e nella valle del Fortore*, in RSP, LV, Firenze, pp. 489-500.
Gravina A., Mastronuzzi G., Sansò P. 2005, *Evoluzione olocenica e dinamica insediativa antropica della piana costiera del fiume Fortore (Italia meridionale)*, in A. Gravina, a cura di, Atti del 25° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2004, San Severo, pp. 151-170.
Gravina A. 2007, *La media e bassa valle del Fortore. Nuovi dati sul paesaggio rurale in età preromana, romana, tardo-romana e alto-medioevale*, in A. Gravina, a cura di, Atti del 27° Convegno sulla Preistoria, Protostoria e Storia della Daunia, San Severo 2006, San Severo, pp. 3-42.
Gravina A., Geniola A. 1978, *Insediamento neolitico di C.no S. Matteo-Chiantinelle (Serracapriola - Fg)*, in La Capitanata, XIV, n. 16, II, pp. 52-93.
Hodges R. 1964, *The curtis the archaeology of sitesof power*, in R. Francovich, G. Noyé, a cura di, La storia dell'Altomedioevo italiano (VI-VIII secolo) alla luce dell'archeologia, Convegno Internazionale (Siena 2-6 dicembre 1962), All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 99-127.
Leccisotti 1937, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I, Lesina (sec. VIII-IX), [Miscellanea cassinese 13], Montecassino 1937.
Martin J. M. 1998, *Insediamenti medievali e geografia del potere*, in M. S. Calò Mariani, a cura di, Capitanata medievale, Foggia, pp. 77-83.
Martin J. M., Noyé G. 1991, *La Capitanata nella storia del Mezzogiorno medievale, Bari*.
Mastronuzzi, Sansò 2002, *Holocene uplift rates and historical rapid sea-level changes at the Gargano promontory*, Italy, in Journal of Quaternary Science, vol.17 n° 5-6, pp. 593-606.
Pasquandrea R. 2004, *I Padri Celestini della SS Trinità in San Severo, Da San Giovanni in Piano a Santa Maria di Ripalta*, in La chiesa di Lesina: percorsi di tradizioni e spiritualità, 2° Convegno di storia ecclesiale, maggio 2001, Termoli, pp. 81-123.
Petrucci A., a cura di, 1960, *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti (1005-1237)*, Roma, pp. 128-131.
AA VV 1969, *Samnium*, rivista storica, Benevento 1969, nn 3-4, p. 100.
Staffa A. R. 1997, *I Longobardi in Abruzzo*, in L. Paroli, a cura di, L'Italia centro-settentrionale in età longobarda, Atti del Convegno di Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, All'Insegna del Giglio, Firenze.
Staffa A. R. 2005, *Paesaggi ed insediamenti rurali dell'Abbruzzo adriatico tra Tardoantico e Altomedioevo*, in G. Volpe, M. Turchiano, a cura di, Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo. Atti del primo Seminario sul Tardoantico e Altomedioevo in Italia meridionale (Foggia 12-14 febbraio 2004), Edipuglia, Bari, pp. 39-125.
Volpe G. 1988, *Scavi nella villa romana di Agnuli a Mattinata*, in Profili della Daunia Antica 3, Foggia, pp. 65-94.
Von Hessen D.1971, *Primo contributo all'Archeologia Longobarda in Toscana, Le necropoli*, Firenze, pag. 43.
Von Hessen D. 1975, *Secondo contributo all'Archeologia longobarda in Toscana*, Firenze, pag. 89.

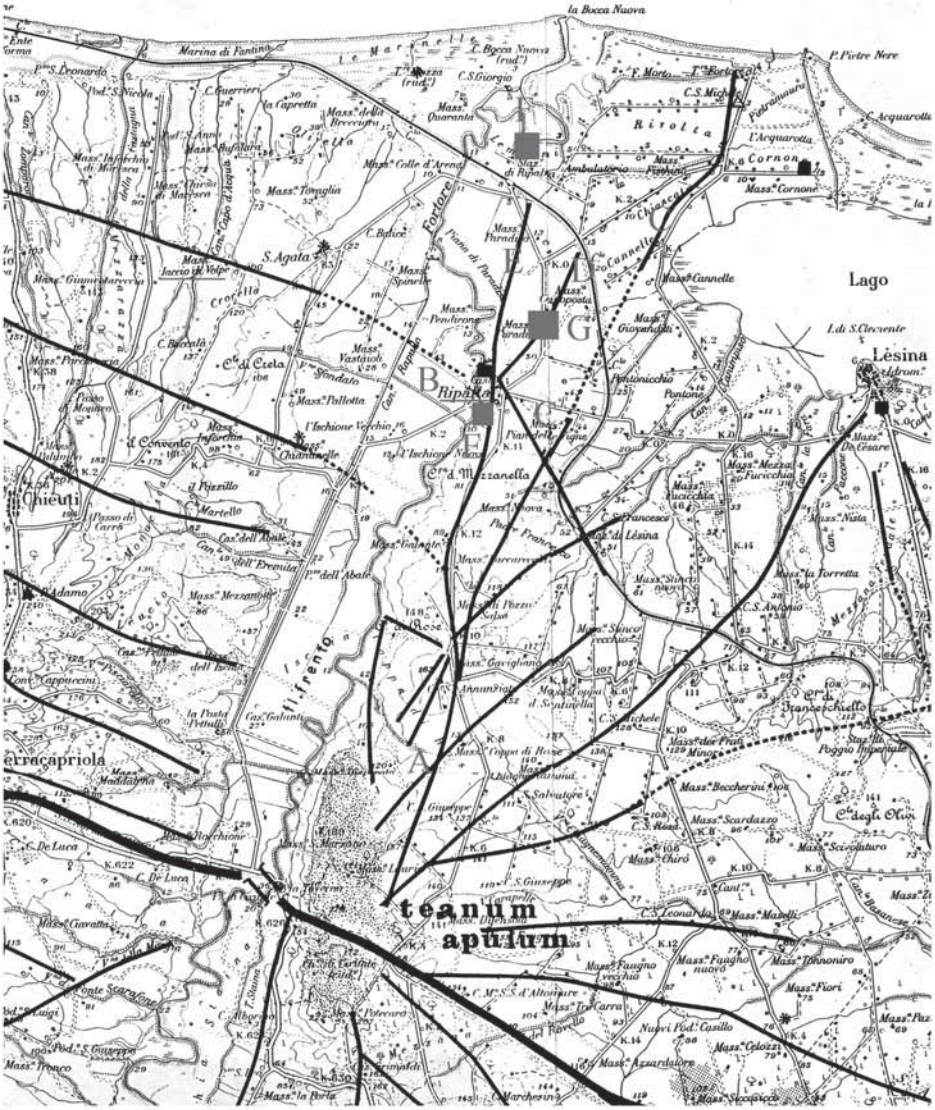

Fig. 1 – Viabilità romana (da Alvisi 1970).

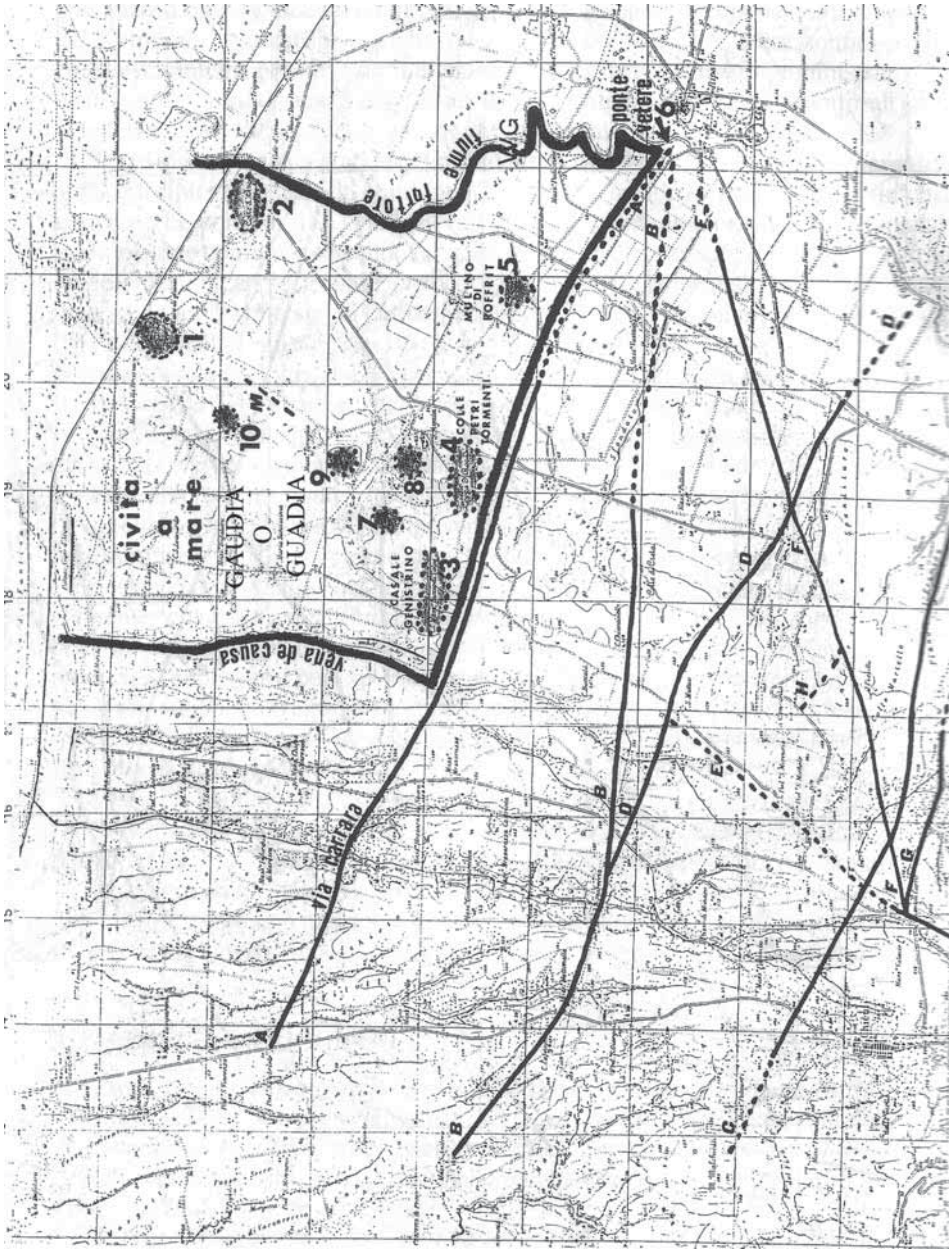

Fig. 2 – Civita a Mare e viabilità medioevale.

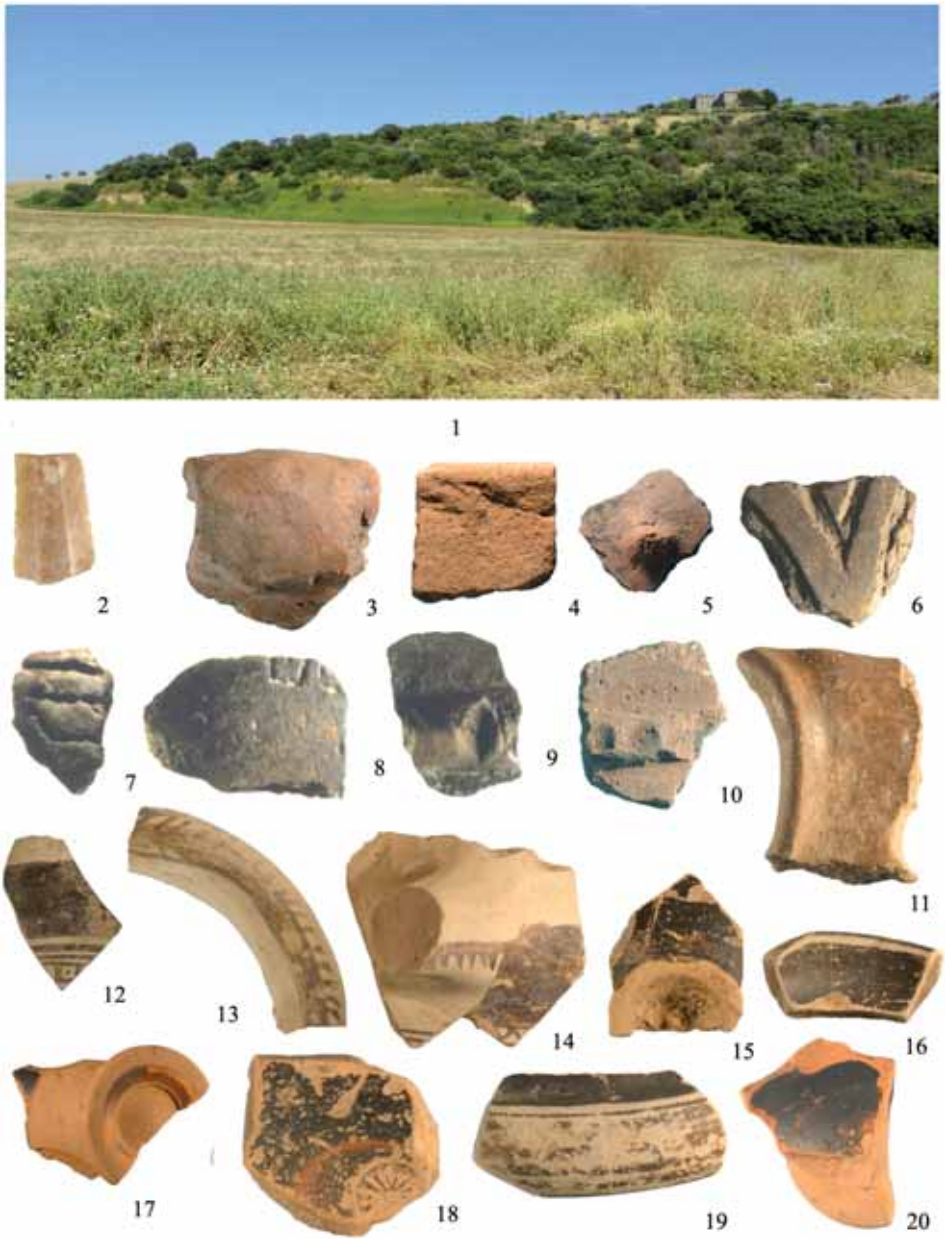

Fig. 3 – 1) Collina di Ripalta: 2-20) documentazione archeologica rinvenuta nelle adiacenze del castello.

Fig. 4 – Mass. Paradiso.

Fig. 5 – Documentazione archeologica; 1-6) Ripalta sud; 7-15) Ripalta; 16-17) ; Località Cammarata-Cimitero (Lesina); 18-19) Località Lemitoni.

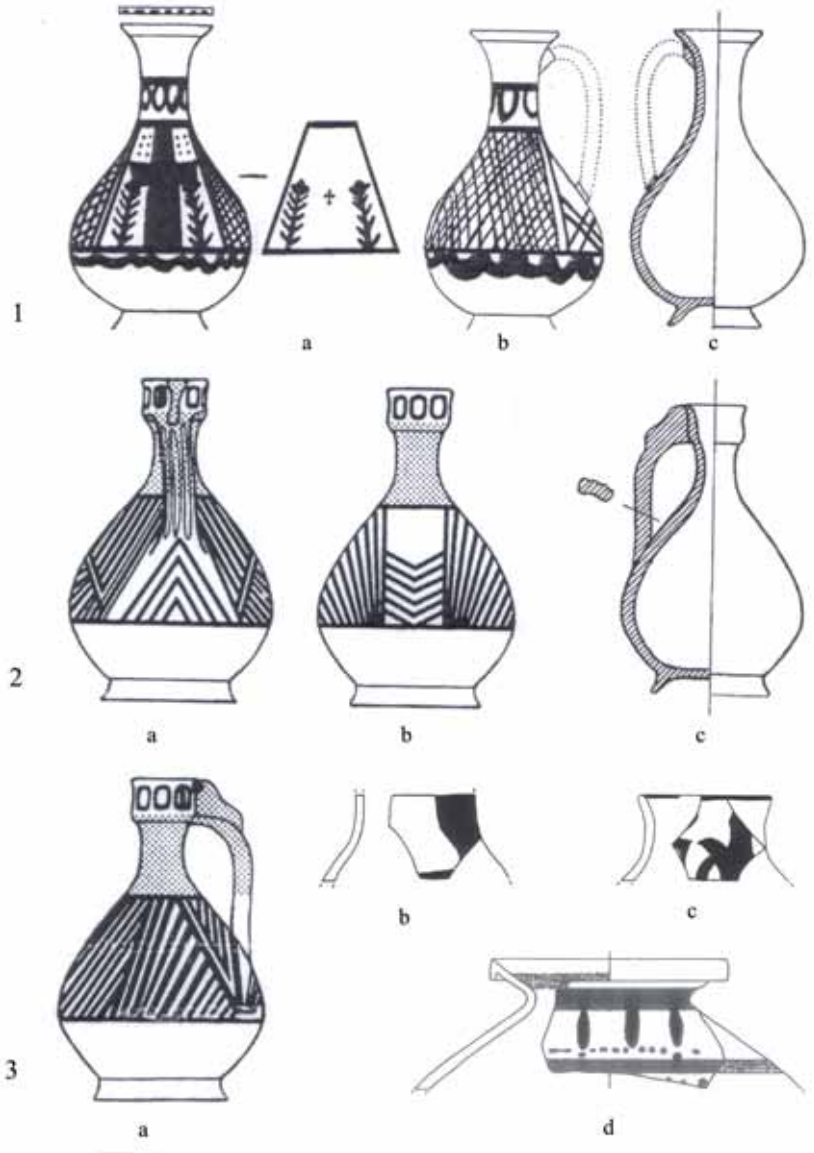

Fig. 6 – 1) San Leucio; 2-3a) Mezzorotolo; 3b-d) Monte San Giovanni.

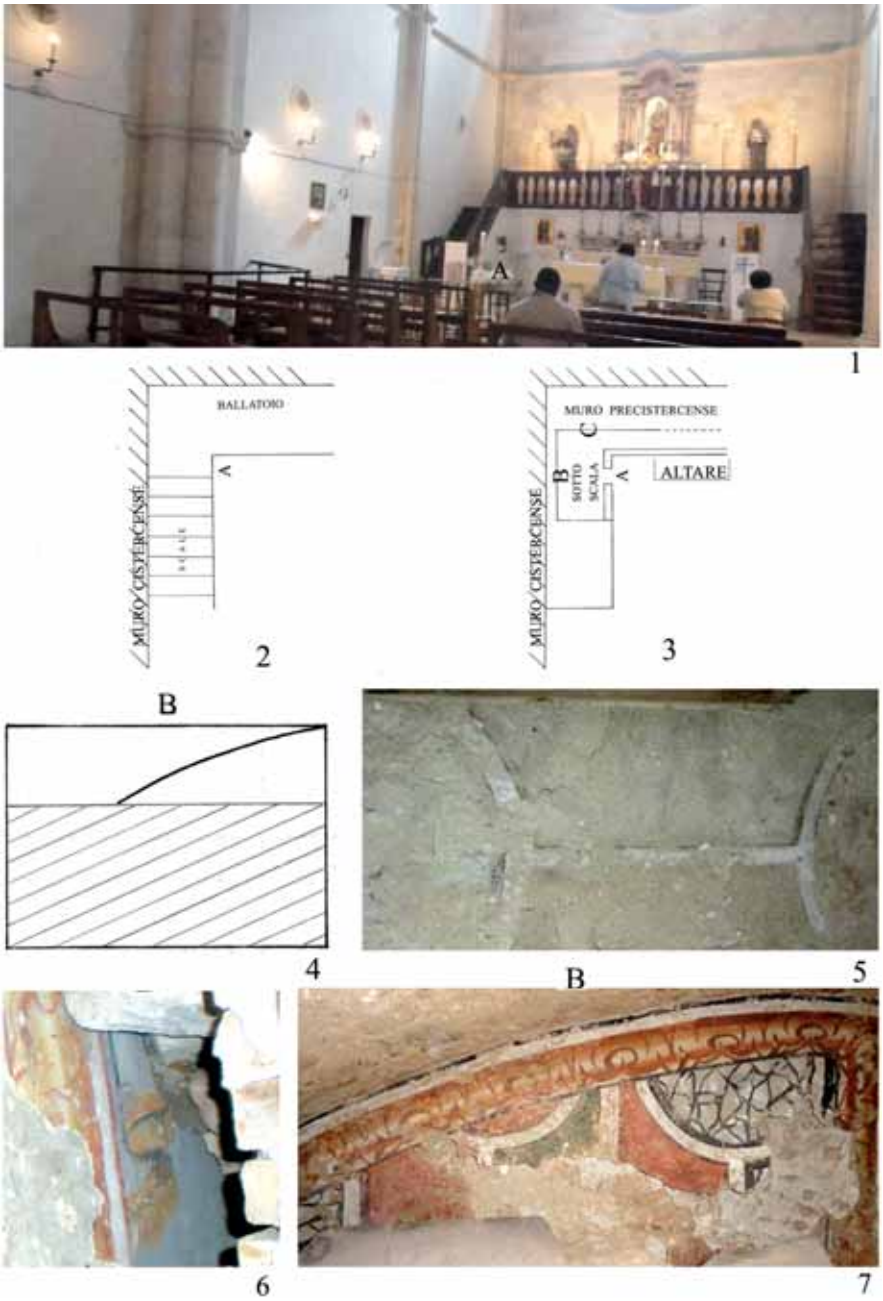

Fig. 7 – Chiesa di Ripalta. Interno.

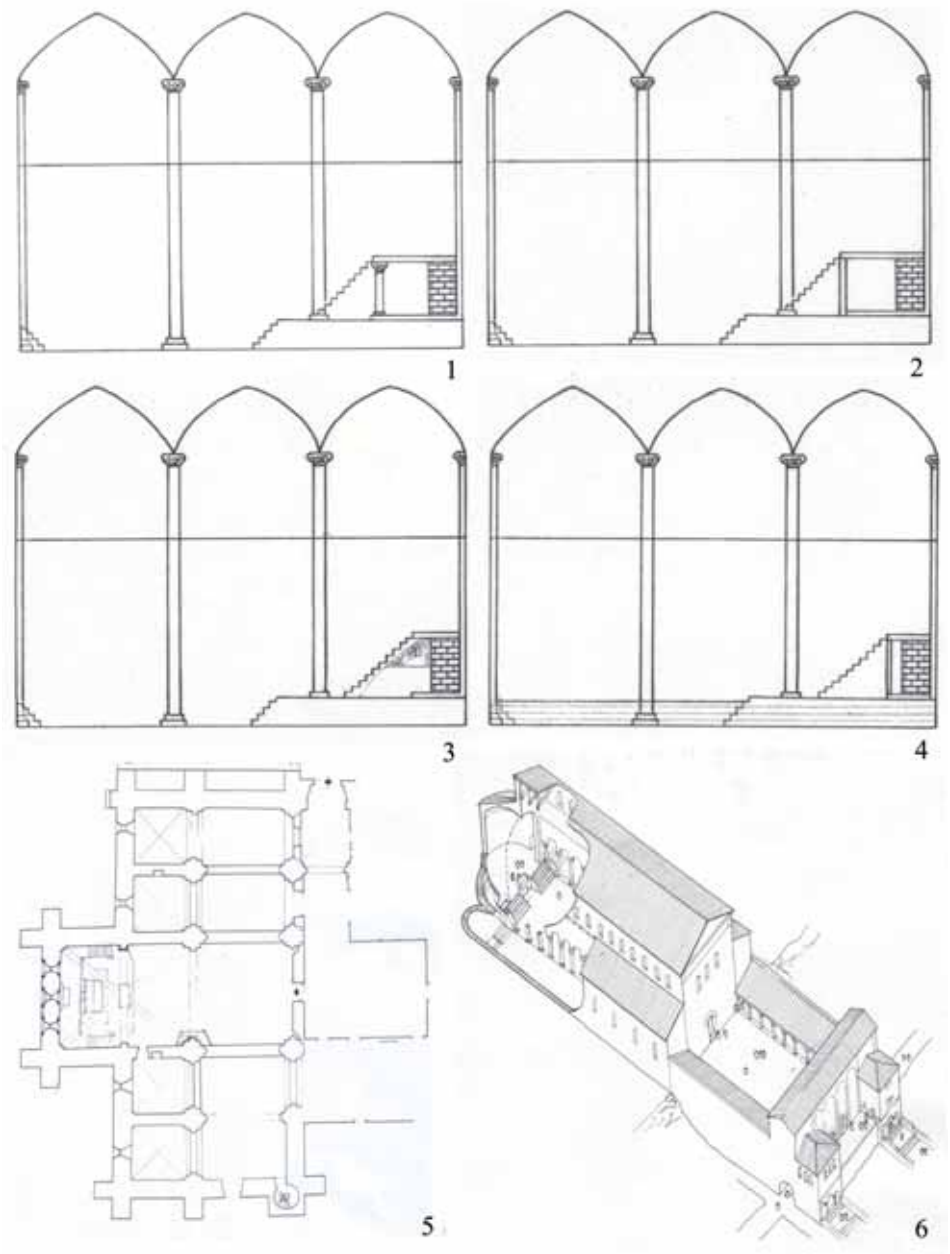

Fig. 8 – 1-4) Ripalta: sezione della chiesa in vari momenti storici; 5) Ripalta: pianta attuale chiesa; 6) ricostruzione dell' abbazia di S. Vincenzo Maggiore (da Hodges 1964)

Fig. 9 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco raffigurante la crocifissione.

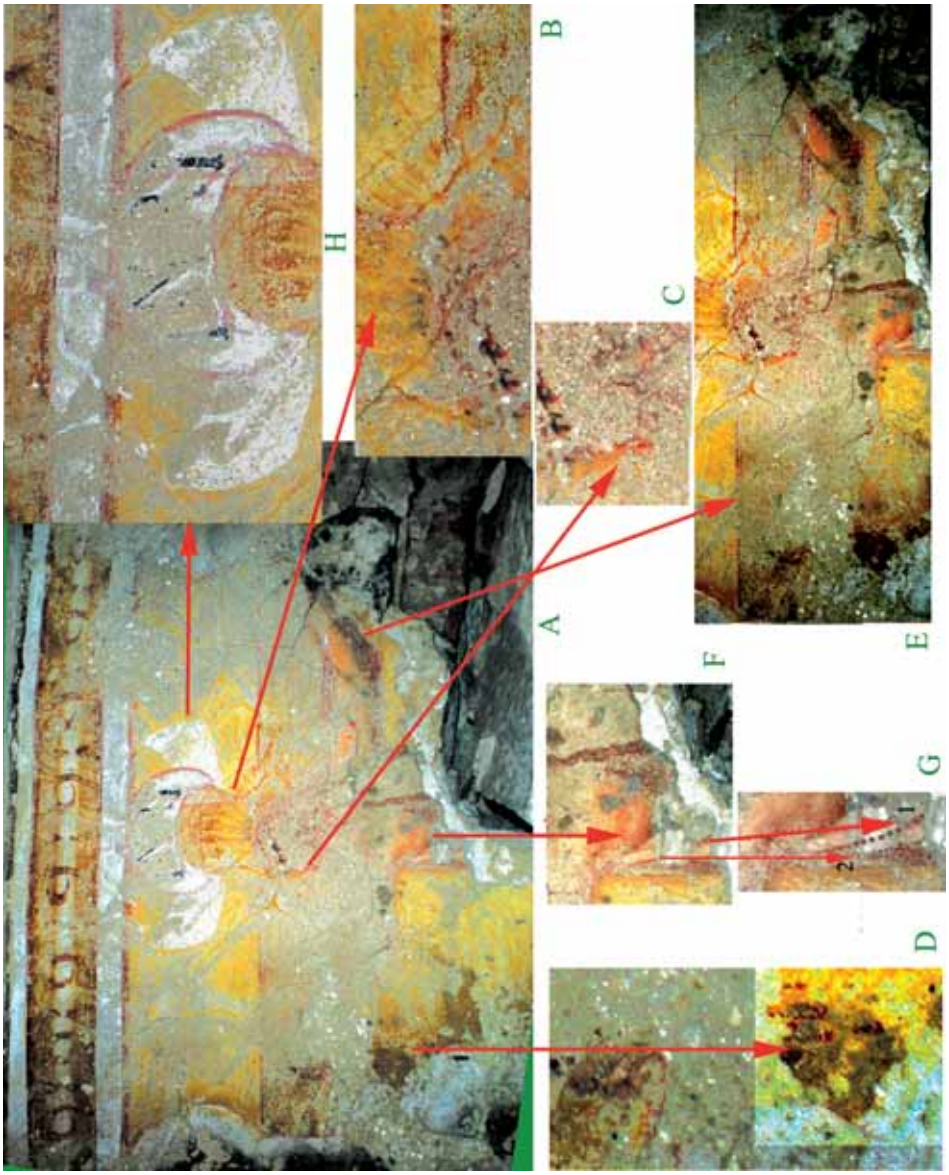

Fig. 10 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco raffigurante la crocifissione. Particolari.

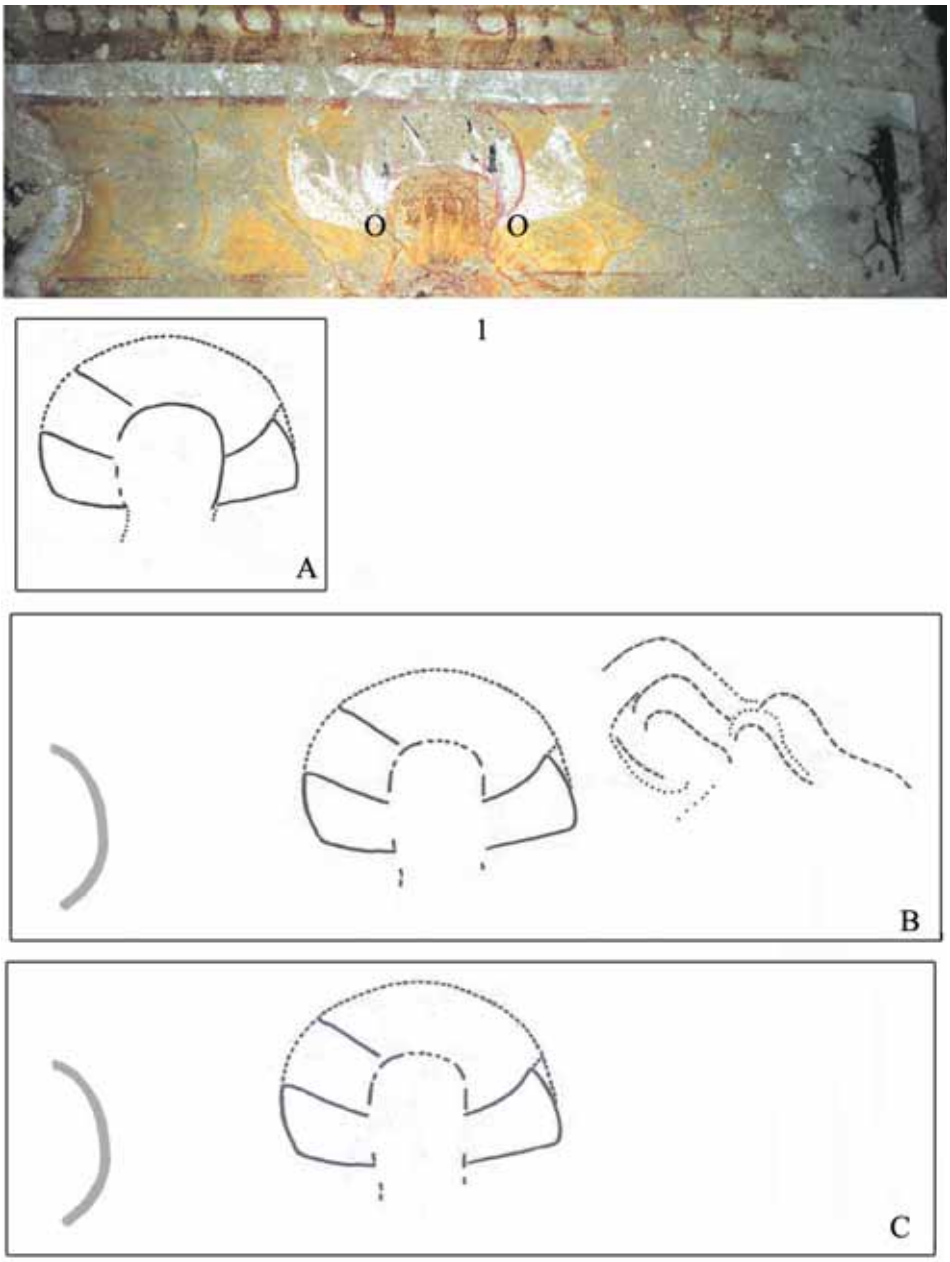

Fig. 11 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: 1) affresco raffigurante la crocifissione, A,B,C) restituzione grafica schematica della prima fase dell'affresco.

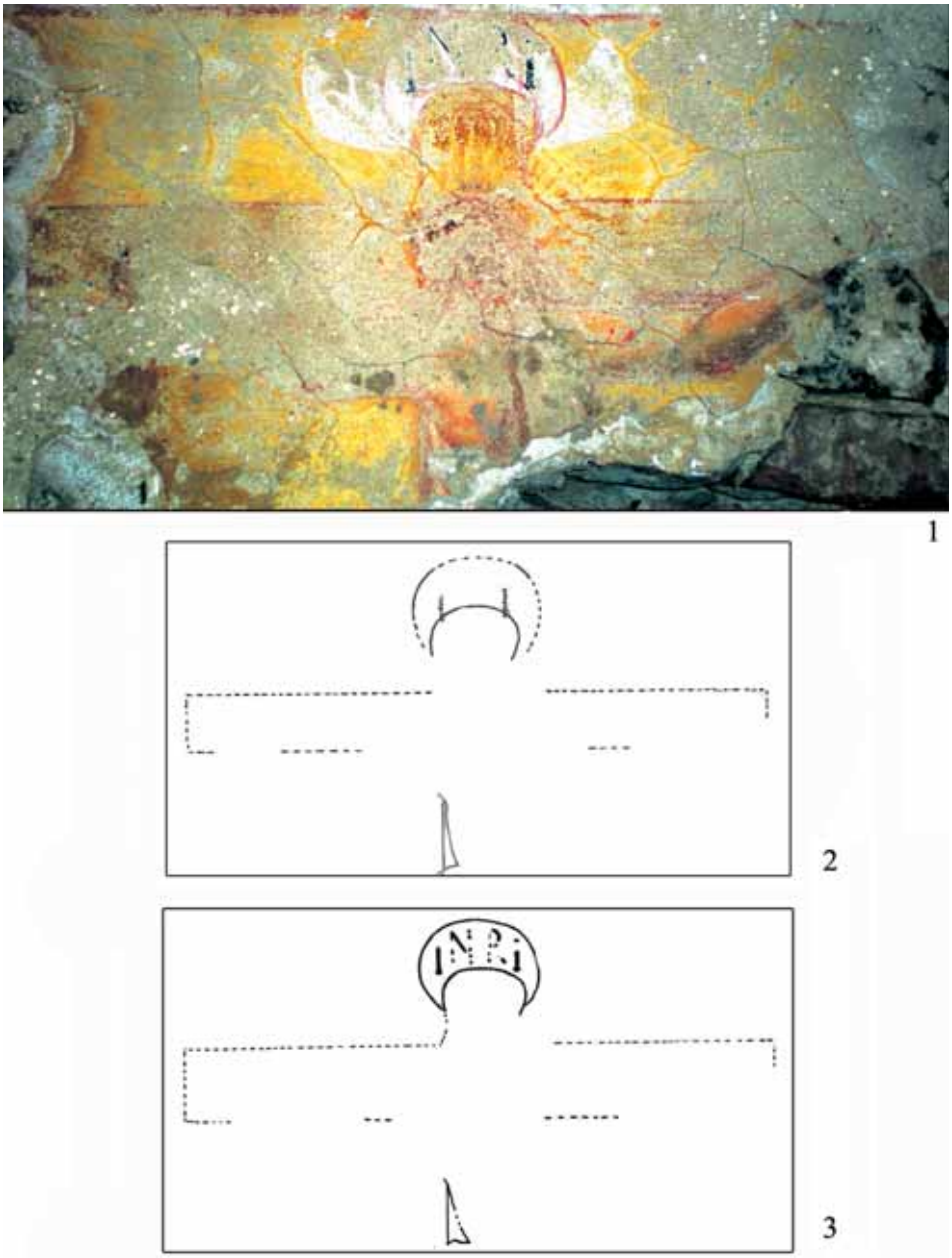

Fig. 12 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: 1) affresco raffigurante la crocifissione, 2,3) restituzione grafica schematica della seconda e terza fase dell'affresco.

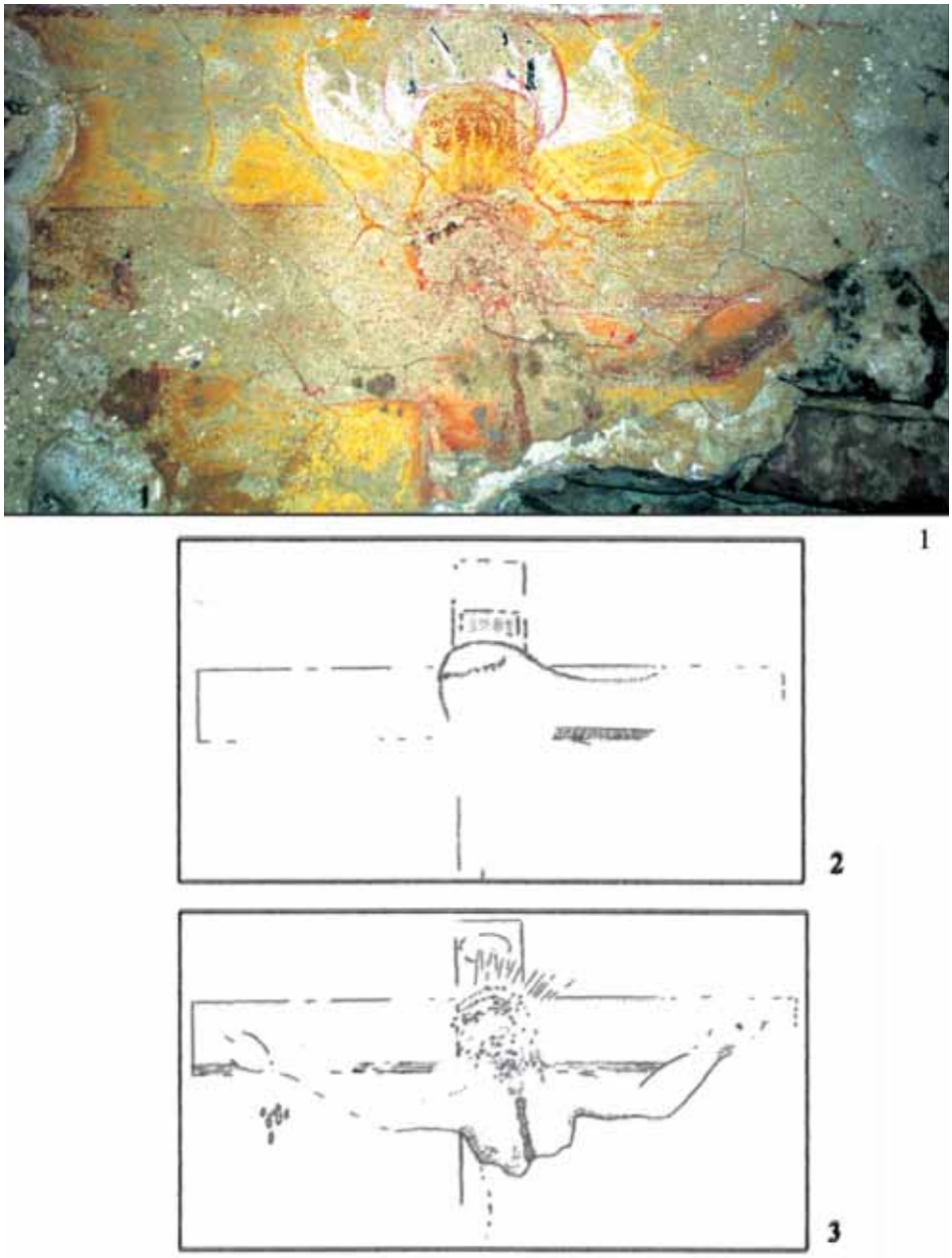

Fig. 13 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: 1) affresco raffigurante la crocifissione, 2,3) restituzione grafica schematica della quarta e quinta fase dell'affresco.

Fig. 14 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco esterno. Foto degli anni '70 del Novecento.

Fig. 15 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco esterno. Foto recente.

Fig. 16 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco esterno. Foto recente: particolare dell'interno con colonne.

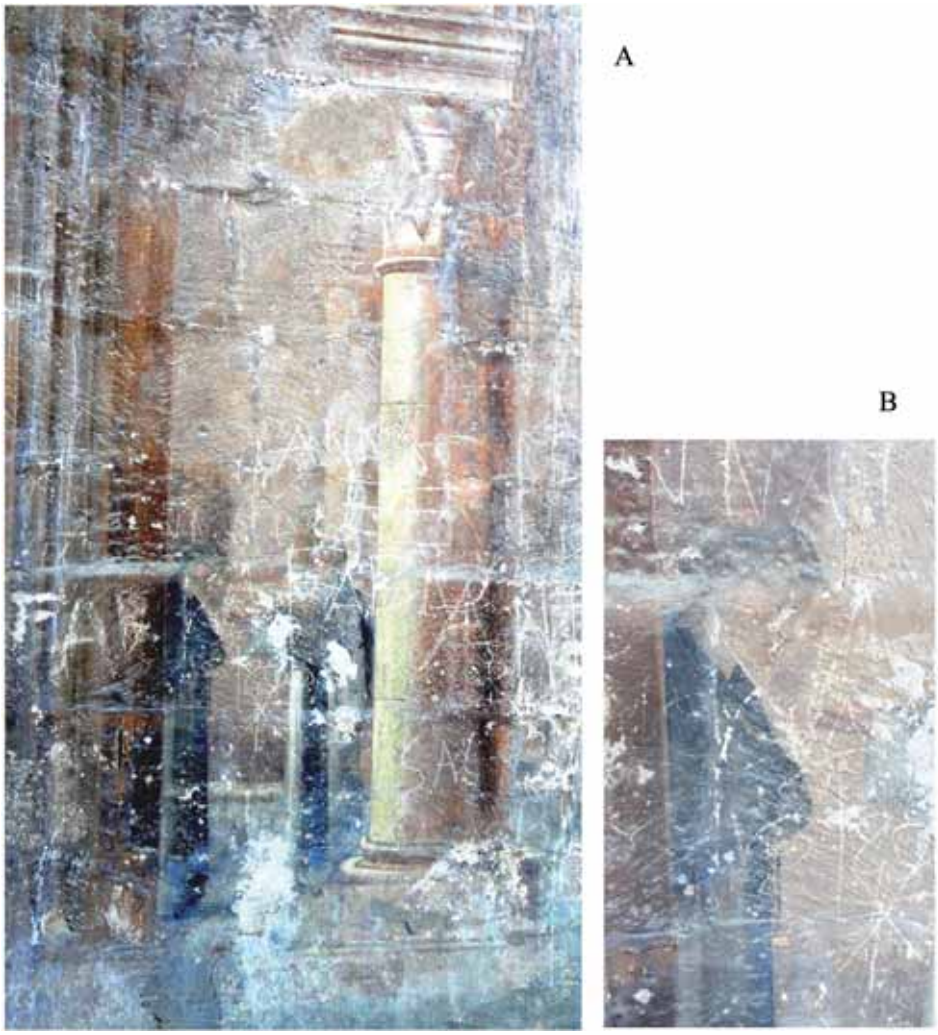

Fig. 17 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco esterno. Foto recente: particolare dell'interno con colonne.

Fig. 18 - Ripalta. Chiesa di S. Maria: affresco esterno. Foto recente: particolare del finestrone con balaustra.

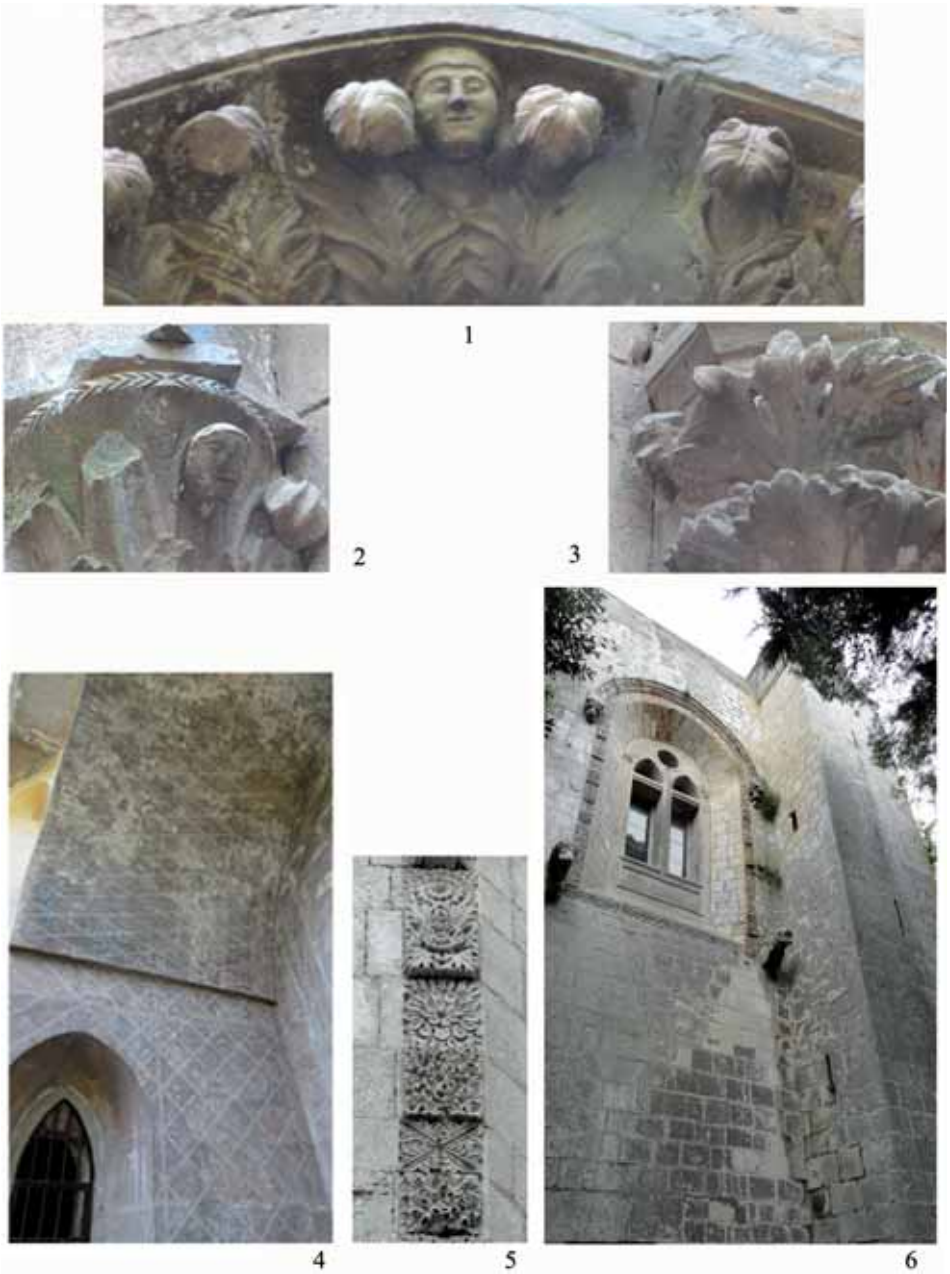

Fig. 19 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: parete esterna del coro: decorazioni.

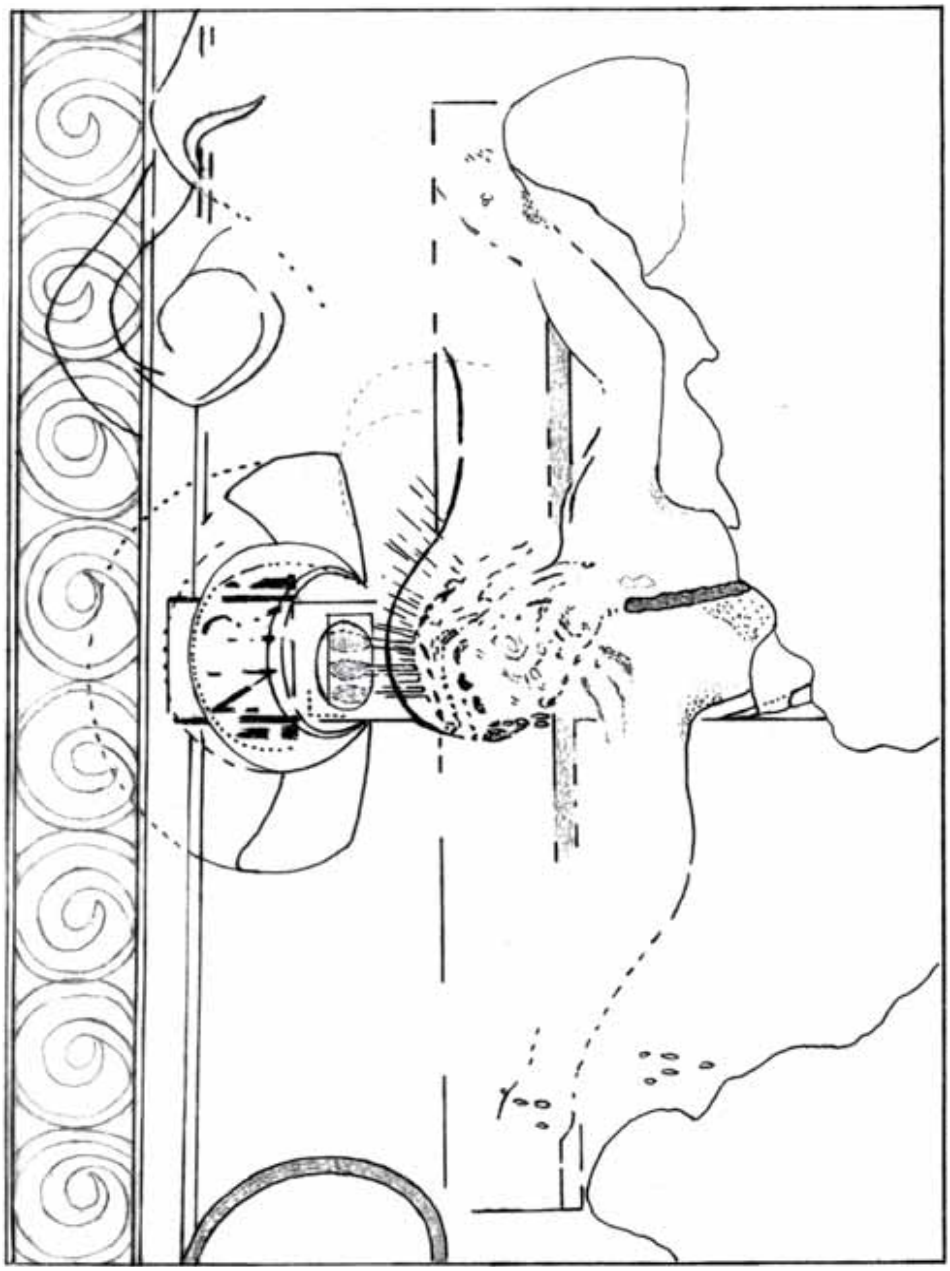

Fig. 20 – Ripalta. Chiesa di S. Maria: restituzione grafica schematica dell'intero palinsesto dell'affresco raffigurante la crocifissione.

Indice

Armando Gravina
Annotazioni su Ripalta sul Fortore.
Il suo interland e l'abbazia . . . . . pag. 3

Maria Stella Calò Mariani
L'esperienza gotica e il Gargano. La scultura . . . . . » 45

Francesco Paolo Maulucci, Massimo Mastroiorio
La ceramica precinese nella Daunia medievale
(Apricena, scavi archeologici in Piazza Federico II) . . . . » 67

Giuliana Massimo
La decorazione del monastero di San Giovanni in lamis:
nuovi ritrovamenti . . . . . » 77

Roberta Giuliani, Paola Menanno
La torre di Pietramontecorvino: un'analisi archeologica
e archeometrica delle architetture . . . . . » 95

C. Laganara, C. Petronella, E. Zambetta
Elementi dell'edilizia domestica
nella Daunia medievale . . . . . » 111

Luisa Lofoco
La Capitanata e la tradizione
compostellana nel Medioevo . . . . . » 129

Pasquale Corsi
Nuove annotazioni sulla storia
di San Severo nel Medioevo. . . . . . » 139

NICOLA LORENZO BARILE
Uomini e commerci nella Capitanata medievale: la testimonianza del giornale del Banco Strozzi (1473) . . . pag. 151

ADRIANA PEPE
Architettura e arte figurativa in Capitanata fra Quattro e Cinquecento . . . . . » 165

RITA MAVELLI
Sculture in legno di primo Seicento in Capitanata . . . . . » 193

MARIELLA BASILE BONSANTE
La chiesa e il convento di San Nicola a Monte Sant'Angelo: committenza cappuccina e culto di San Michele . . . . . » 211

ISABELLA DI LIDDO
La statuaria lignea barocca in Capitanata. Nuove acquisizioni . . . . . » 231

GIUSEPPE POLI
La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici . . . . . » 247

EMANUELE D'ANGELO
La Capitanata all'epoca di Raimondo di Sangro (1710-1771). Aspetti sociali ed economici . . . . . » 261

CHRISTIAN DE LETTERIIS
Marmi napoletani a San Severo: l'altare maggiore e la balaustrata della Cattedrale . . . . . » 275

GIULIANA MUNDI
Documenti inediti sull'edificio conventuale di San Francesco a San Severo . . . . . » 309

MICHELE FERRI
La Capitanata, la Puglia e il Mezzogiorno nell'opera di Maria Brandon Albini . . . . . » 323

Finito di stampare nel mese di ottobre 2011
presso il Centro Grafico S.r.l.
1ª trav. Via Manfredonia - 71121 Foggia
tel. 0881/728177 • fax 0881/722719
www.centrograficofoggia.it